

U. V. C.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 178.

ROMA, 29 Maggio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese;

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA QUESTIONE AFRICANA	Pag. 337
LA CONFERENZA MONETARIA	339
LA MARINA MILITARE	340
LA POLIZIA DEI COSTUMI	342

GALLA PLACIDIA (<i>Iginio Gentile</i>)	343
I CONTADINI NELLA RUSSIA ORIENTALE (<i>Carlo F. Ferraris</i>)	346
IL DOPIO CORSO DELL'ECITAZIONE SENSITIVA (<i>G. Sergi</i>)	348

ANCORA DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCOORSO. Lettera al Direttore (<i>Marco Besso</i>)	350
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

Ser <i>Lapo Mazzei</i> , Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre lettere o documenti, per cura di <i>Cesare Guasti</i>	351
<i>F. Venidì</i> , Ore di svago per i fanciulli	ivi
<i>Francesco Ricci</i> , Della competenza del magistrato di rinvio	ivi
<i>G. Seguenza</i> , Le Formazioni terziarie nella Provincia di Reggio di Calabria. (R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, serie 3 ^a , vol. VI)	352

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.
RIVISTE ITALIANE.
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, o non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

27 maggio.

Mentre il tentativo dell'on. Sella, benchè non riuscito, gettava semi che potranno dar buoni frutti, gli sforzi per dipingere l'opera sua come reazionaria e sollevar contro di essa la piazza non lasciavano traccia: le tarde dimostrazioni iniziate in qualche città o abortite sono senza importanza. Il Re chiamò allora l'uomo al quale, nel parlamento e fuori di esso, si erano rivolti tanti sguardi con tante speranze in più di un'occasione, l'on. Farini. Ma l'on. Farini rifiutò. Il Re quindi, sentiti vari uomini politici, e fra questi anche l'on. Mancini il quale anzi gli era stato suggerito dall'on. Cairoli per succedergli nella presidenza del consiglio, finì per incaricare l'on. Depretis; il quale sembra aver esaurito il mandato; egli conserva il portafoglio dell'interno, rimangono ai loro posti Magliani, Baccarini, Ferrero, Acton: entrano Mancini agli esteri, Zanardelli alla giustizia, Berti Domenico all'agricoltura.

— Dopo gli affettuosi accordi consegnati nel trattato del Bardo, tra il Bey e la Francia, questa prosegue, con la stessa premura di prima, la sua missione nella Tunisia: presso Mateur (18) 2500 arabi ebbero la pazzia idea di tentare di resistere ad una intera colonna francese comandata dal generale Maunrad che marciava su quella città: ebbero cinquanta uomini, tra morti o feriti, mentre i francesi ebbero quattro feriti: gli abitanti di Mateur prestarono subito la loro sottomissione. Un'altra battaglia fu data (19) presso Chellala, dove i Francesi pagarono pure la vittoria con 37 morti e 47 feriti. Insieme con questi fatti d'arme la Francia impiega, per civilizzare la Tunisia, anche le liste di proscrizione: collocamenti a riposo, rovoche, arresti, esili di ufficiali pubblici si susseguono, ordinati dal Bey, in grazia di quella indipendenza che le armi francesi gli assicurano, per riordinare il suo stato. Fu collocato a riposo (23) il generale Baccouche, ministro degli affari esteri, e si capisce che oramai il Bey possa anche farne completamente senza. Però continuano gli apprezzamenti di biasimo all'indirizzo della spedizione tunisina. Si spiega ora come una doppiezza l'abbandono della causa reca per parte della Francia che più aveva istigato quella potenza contro la Turchia: aveva l'aria di far buon viso alla Turchia e le apparecchiava la spedi-

zione di Tunisi. Come pure è notato che le dichiarazioni di riconoscenza che il ministero degli esteri francese rivolge pubblicamente al sig. Bismark mostrano sempre meglio come il cancelliere tedesco secondando la Francia a Tunisi è riescito nel suo intento di darle delle occupazioni in luoghi lontani e in direzioni diverse dall'Alsazia-Lorena; perchè oltre alle difficoltà che la Francia incontrerà nella stessa Tunisia dove le sue prepotenze fomentarono gli odii di razza e di religione, si considera come certo che l'amicizia dell'Italia per essa sia finita, mentre anche presso le altre potenze la condotta della Francia desterà diffidenze e antipatie.

Intanto pubblicazioni diplomatiche vengono a chiarire le origini della spedizione Tunisina.

Nella corrispondenza diplomatica distribuita (19) alla Camera francese alcuni dispacci provano le disposizioni non affatto sfavorevoli dell'Inghilterra per la occupazione francese a Tunisi. È detto che nel 1878 lord Salisbury dichiarò a Waddington che il regime allora vigente in Tunisia non poteva durare, e che toccava alla Francia a rigenerare la Tunisia; che lord Salisbury sapeva come l'Italia avesse delle vedute sopra Tunisi, ma che nessuna comunicazione era stata scambiata su codesto argomento fra l'Inghilterra e l'Italia. E lord Granville nel giugno 1880 dichiarava a Say che l'Inghilterra considerava bensì la Tunisia come parte dell'Impero ottomano, ma che non era punto gelosa dell'influenza francese a Tunisi. Agli sforzi della Turchia per ottenere la cooperazione dell'Inghilterra al mantenimento dello *statu-quo* a Tunisi l'Inghilterra rispose che non aveva a Tunisi interessi speciali sufficienti per separarsi dalle altre potenze. All'ambasciatore italiano a Londra il quale chiedeva quali fossero le intenzioni dell'Inghilterra se la Francia fosse andata a Tunisi, Lord Granville rispose di aver ricevuto dalla Francia l'assicurazione che essa non voleva ledere gl'interessi stranieri nella Tunisia, nè annettersi il paese.

Ma di recente una nota fu diretta da Lord Granville a Chalemel Lacour, ambasciatore di Francia, in cui è constatata la sfavorevole impressione prodotta sull'opinione pubblica inglese dal trattato di Tunisi, il quale, contro le assicurazioni date, costituisce un vero protettorato: e il governo inglese, preso atto delle assicurazioni di Barthélemy Saint-Hilaire che le convenzioni fra Tunisi e le potenze saranno rispettate, dichiara che riguarderà quelle assicurazioni come un impegno internazionale obbligatorio per la Francia. Questa nota ha fatto in Inghilterra un'ottima impressione: la spedizione tunisina aveva sollevato alla Camera dei Comuni un'agitazione tale da dimostrare quanto la nazione inglese si risentisse della condotta della Francia. Dopo quella nota il trattato tunisino per l'Inghilterra è considerato come inesistente: l'Inghilterra vuol conservare con il Bey il trattamento della nazione più favorita: anzi valendosi tosto dei suoi diritti, il governo inglese istituì una corte consolare (20) la quale eserciterà giurisdizione nei processi civili fra individui di nazionalità inglese e individui di altra nazionalità, e, nei processi criminali, fra sudditi inglesi. Quanto poi alla risposta della Francia alla nota inglese su Biserta, da noi accennata e giudicata, una lettera dell'ammiraglio Spratt indirizzata al sig. Guest, pubblicata dal *Times* (16) mostra qual valore avesse quella risposta. La Francia, diceva il sig. Barthélemy Saint Hilaire al governo inglese, non vuole spendere 150 milioni per fare un porto a Biserta: o sarà vero; l'ammiraglio Spratt, che conosce i luoghi palmo a palmo, ritiene che basteranno sei milioni per fare di Biserta un porto capace di contenere tutte le flotte del globo e che sarebbe il punto strategico più importante del Mediterraneo. Possedendolo, si comandano assolutamente le comunica-

zioni fra i due bacini, orientale e occidentale, nei quali il Mediterraneo è diviso dal canale di Sicilia: ciò che era impossibile alla Francia con il solo arsenale di Tolone, distante 400 miglia circa dal canale di Sicilia. La Francia vi troverà tutto propizio per erigervi un arsenale di primo ordine, e con un vasto bacino, dove i legni potranno manovrare e dove con tutta la comodità e la segretezza essa potrà stabilire scuole di torpedinieri e cannonieri.

— Alla Camera francese lo scrutinio di lista fu approvato (19), malgrado di una vivissima opposizione. Il sig. Gambetta abbandonò la presidenza per fare un lungo discorso in difesa della proposta a lui tanto gradita.

— La conferenza monetaria è stata aggiornata al 30 giugno senza alcuna mozione.

— La conferenza per la questione turco-greca regolò (19) il modo per lo sgombero del territorio da cedere alla Grecia. Nell'ordine della consegna la prima città è Larissa, da consegnarsi un mese dopo la ratifica della convenzione; due mesi dopo la ratifica stessa saranno consegnate Tricala, Khadista, Ellsena e Arta. Entro un termine ulteriore da determinare, si consegnerà Volo. La convenzione turco-greca fu poi firmata (25) a Costantinopoli. Essa richiama l'articolo 24 del trattato di Berlino, in virtù del quale le potenze esercitano la mediazione: quindi, indicate le nuove frontiere, già note, reca la cessione di Punta, il disarmo di Punta e di Prevesa nei tre mesi che seguiranno la ratifica della convenzione; la libertà della navigazione nel golfo d'Arta; il rispetto degli abitanti dei territori ceduti nella vita, nei beni, nell'onore, nella religione e nei costumi, e la loro uguaglianza nei diritti civili e politici. Segue che sono riconosciuti i diritti inerenti alle proprietà particolari ed alle proprietà dette *Vakufs*. Il Sultano potrà disporre, come per lo passato, delle proprietà imperiali; le contestazioni eventuali saranno giudicate dalla Commissione sotto indicata ed eventualmente dalle potenze. Non potrà esser fatta alcuna espropriazione che per causa d'utilità pubblica e mediante indennità; i proprietari stabiliti fuori del regno potranno affittare i loro beni e amministrarli per mezzo di terzi. Gli abitanti delle provincie vicine continueranno ad esercitare i loro pascoli secondo le antiche consuetudini. Ai musulmani viene garantita la libertà e la pratica esteriore del loro culto; è assicurata l'autonomia gerarchica delle comunità, e delle amministrazioni dei beni che ad esse appartengono; come pure sono garantite le relazioni delle comunità coi loro capi spirituali e i tribunali dei Cherif continuano la loro giurisdizione in materia religiosa. Per due anni una Commissione turco-greca regolerà tutte le questioni relative alle proprietà dello Stato e dei privati; con ricorso, in caso di disaccordo, alle potenze mediatrici: essa regolerà pure le imposte arretrate e quello dell'anno corrente. Una parte del debito turco, che verrà determinata fra la Porta e le potenze, sarà sopportata dalla Grecia. È vietato qualunque provvedimento di disarmo per i musulmani soltanto. La Grecia rinoverà la convenzione del 1852 per la repressione del brigantaggio. Agli abitanti che vogliono rimaner ottomani è fissato un termine di tre anni per la deliberazione. È convenuta una amnistia completa reciproca. Le potenze hanno facoltà di designare commissari per sorvegliare lo sgombero e la consegna dei territori. La ratifica della convenzione è promessa entro tre settimane e più presto ancora se sia possibile. In questo atto, che pretende di aver pacificate la Turchia e la Grecia, esistono però germi di future controversie; tali sono le consuetudini di pascolo che si tratta di mantenere; e la cifra non ancora determinata del debito che la Grecia dovrà assumere; e anche il modo in cui avverranno le consegne dei territori ceduti.

LA QUESTIONE AFRICANA.

La violenza usata dalla Francia a Tunisi ha prodotto in Italia una commozione che per trovare l'uguale bisogna risalire molto addietro nella storia del nostro risorgimento. Non tutti forse si saranno dati ragione della qualità e della quantità del danno recato da quel fatto all'Italia; ma tutti hanno sentito che vi era un danno gravissimo; poichè il sentimento di ciò che sia utile o dannoso è istintivo, così nei popoli come negli individui, e si manifesta ed agisce anche prima che sieno chiare davanti alla mente le ragioni della utilità o del danno.

È davvero l'Italia nulla può temere di più grave di quello che l'è minacciato dalla politica francese in Africa.

Non intendiamo con ciò accennare soltanto alla questione della nostra difesa militare. È evidente che la Tunisia in mano dei Francesi rappresenta un peggioramento nelle nostre condizioni di difesa. Quella costa è situata quasi in vista della Sardegna e della Sicilia; contiene golfi che possono diventare base formidabile di operazioni marittime: costituisce coi suoi promontori quasi una testa di ponte lanciato dall'Africa attraverso il Mediterraneo contro l'Italia. Finchè quella costa sia in possesso di potenza non militare o non finitima all'Italia, poco bene, poco male. Ma quando sia occupata da una potenza che confini coll'Italia anche al Nord, allora non è chi non vede quanto possa diventare pericolosa alla sicurezza dell'Italia; la quale si potrebbe trovare nella necessità di dover preparare ad un tempo le sue difese all'estremo Sud e all'estremo Nord. Nè si dica che i golfi di Biserta e di Tunisi sono interrati, e che richiedono molti milioni per essere resi capaci ad albergare un'armata; poichè la entità della spesa non ha mai trattenuto una nazione guerriera dal fornire i mezzi reputati necessari al soddisfacimento della propria ambizione, e d'altronde la Francia è abbastanza ricca per passarsi il lusso di una spesa di 200 milioni, se pure a tanto ascende. Nè si dica nemmeno che le invasioni per via di mare sono condannate dalla scienza militare; poichè un esercito di 30 o 40 mila uomini si trasporta in breve tempo attraverso un braccio di mare largo pochi chilometri da una nazione che disponga di una flotta numerosissima di navi da guerra e da commercio; e d'altronde la sola possibilità di uno sbarco in Sicilia sarebbe più che sufficiente a indebolire la nostra difesa al Nord e a paralizzare l'uso della nostra flotta. Tutto ciò è evidente, nè per metterlo in luce occorre spendervi attorno altre parole.

Ciò su cui intendiamo più specialmente richiamare l'attenzione del pubblico e del governo, è il danno minacciato al nostro avvenire in tutte quante le sue molteplici forme. È inutile farsi ancora illusioni; l'obiettivo della politica francese in Africa non può più essere un mistero per nessuno: i giornali officiosi ancora non lo proclamano, ma lo proclama apertamente la parola di chi non può compromettere l'azione del governo; lo dicono le spedizioni che si mandano all'interno con insolito apparato dall'Algeria e dal Senegal; lo dice soprattutto questa occupazione di Tunisi, la quale sarebbe un vero atto di follia se non si collegasse con un piano generale di politica africana.

In che cosa consiste questo piano? — L'Africa, questo grande enigma comincia ad essere penetrato: la sfinge non

conserva più il segreto. La forza della civiltà va penetrando quelle regioni, rendendo fecondi i germi che vi sono racchiusi. La Francia, d'altro lato, ha bisogno di dare sfogo alla sua esuberante attività economica: sente specialmente il bisogno di rialzare il suo prestigio politico. Qual mezzo più idoneo per ottenere tutto ciò di quello che stabilirebbe la sua supremazia in tutta quella parte del continente africano che è compresa fra il Mediterraneo, l'Atlantico sino al Senegal, e l'alto Niger? Arbitra di quella regione, essa riduce nelle proprie mani tutto quanto il commercio africano coll'Europa. Padrona della costa africana nel Mediterraneo, essa converte necessariamente questo mare in un lago francese, diventando così anche arbitra della via delle Indie. Quale ideale può riuscire più lusinghiero di questo ai suoi interessi economici e alla sua ambizione politica? e quale altro ideale è più di questo dipendente dai suoi mezzi e dalla sua volontà? Grazie ai suoi possedimenti dell'Algeria e del Senegal, essa è già sulla via di raggiungerlo; l'autorità che va acquistando sull'alto Niger l'avvicina sempre più alla mèta: per conseguirla non ha da fare altro che impedire a ogni altra nazione di fare concorrenza alla sua autorità su qualsivoglia punto della costa africana dal Senegal sino alla Cirenaica. Il Marocco è situato in una posizione troppo eccentrica perchè possa diventare uno sbocco importante pel commercio africano; e d'altronde, anche avesse questa attitudine, non lo diverrebbe certamente per le condizioni sociali in cui si trova: può dunque lasciarsi, almeno per ora, al suo putridume, risparmiando così di urtare le suscettibilità della Spagna. Resterebbero soltanto Tunisi e Tripoli che potrebbero impedire la formazione del cerchio di ferro destinato ad assicurare la nascita del nuovo dominio della Francia; epperò bisogna che questa faccia i suoi quei due paesi ad ogni costo. Tunisi è stato occupato alla prima occasione, e Tripoli lo sarà in breve; e certamente, al più tardi, alla liquidazione finale dell'impero ottomano. Il piano, come si vede, è grande, e non è difficile ad attuarsi. Perchè la Francia dovrebbe trattenersi dal raggiungerlo? Non ha l'Inghilterra l'impero indiano? Abbia la Francia l'impero dell'Africa.

La semplice enunciazione di un simile piano basta per dimostrare quanto sia inconciliabile con gli interessi dell'Italia.

Prima di tutto è intuitivo che l'infundamento delle coste settentrionali dell'Africa alla Francia porta con sè, per necessaria conseguenza, la distruzione dell'avvenire politico dell'Italia come grande potenza. Infatti la maggior parte dei commerci si farebbe o con la Francia, o con regioni appartenenti alla Francia, o con regioni sottoposte all'arbitrio della Francia. Dovunque nel Mediterraneo le nostre navi mercantili volgessero la prora, dappertutto e sempre avrebbero che fare con leggi, con tariffe, con agenti che dipendono dalla Francia. I nostri commerci sarebbero nell'arbitrio di questa; e per mezzo dei commerci e degli interessi economici che vi si collegano, essa troverebbe modo di legare la politica italiana alla politica francese. L'Italia, non solo commercialmente, ma anche politicamente, diventerebbe di fatto una vassalla della Francia. Indipendente di nome, sarebbe di fatto nelle stesse condizioni in cui il Portogallo è di fronte all'Inghilterra, la Danimarca alla Germania, il Montenegro all'Austria. L'avvenire d'Italia, come grande potenza, sarebbe distrutto per sempre; biso-

gnerebbe che si rassegnasse al destino di una potenza di second'ordine.

Nè ciò è tutto. Diventando il commercio africano un monopolio francese, la Francia potrebbe fare i prezzi di tutti i prodotti di origine africana. Lo scambio di quei prodotti non si farebbe più secondo le leggi economiche, ma secondo le tariffe che alla Francia piacesse d'imporre: il commercio africano non avrebbe più per guida la legge della concorrenza, ma la mutabile volontà del governo francese. Può tuttavia permetterlo l'Europa? Può permetterlo l'Italia che di tutte le nazioni è quella che più e prima di ogni altra ha con l'Africa stretti e continuati rapporti?

Non occorrono altre parole per dimostrare quale immenso disastro economicamente, commercialmente e politicamente, sarebbe per noi altri lo attuarsi degli ideali francesi in Africa. Quel piano bisogna ad ogni costo sventarlo se non vogliamo adattarci all'avvenire di una nazione subalterna, se ci sentiamo tuttavia abbastanza giovani da poter portare anche noi il contributo del nostro genio nazionale all'edificio della civiltà. E' per sventarlo bisogna usare come usano gli uomini forti quando vogliono vincere un pericolo che li minacci; misurare il pericolo con animo calmo e preparare con tenacità di propositi i mezzi per superarlo.

Il pericolo lo abbiamo indicato; guardiamo adesso quale sia la via da tenere per evitarlo.

Prima di tutto bisogna che sia cura suprema della diplomazia italiana quella di togliere ogni sospetto, anche il più ingiustificato, che la nostra politica possa quandochessia riuscire di detrimento a quelle potenze sulla cui amicizia dobbiamo contare; soprattutto bisogna mettere risolutamente da parte la questione dell'Italia irredenta. Il possesso di Trieste nelle presenti condizioni dell'Impero è di somma importanza per l'Austria-Ungheria; questa lotterebbe a tutta oltranza prima di rinunciare a quel porto. Inoltre Trieste è il porto più conveniente al commercio della intera regione tedesca; la sua popolazione è mista come tutte le popolazioni di confine: la rivendicazione di Trieste come di un diritto sarebbe una esagerazione del principio di nazionalità, senza poi rappresentare nessun interesse reale per la nostra difesa. Trento invece è certamente terra italiana, e rappresenterebbe un completamento della nostra difesa, senza avere per l'Austria l'importanza di Trieste. Ma gl'interessi che possiamo avere a Trento sono troppo piccoli di fronte a quelli rappresentati dalla nostra amicizia sincera coll'Austria. Questa amicizia rappresenta per noi la libera disponibilità di tutte le nostre forze di terra e di mare; rappresenta, è inutile illuderci, l'autorevolezza della nostra parola nel concerto europeo. È serio per parte nostra di rinunciare ad ogni influenza nei consigli dell'Europa, per correre dietro ad un acquisto che non rappresenta nessun grande interesse, e che non otterremo mai finchè durino in Europa i presenti aggruppamenti di Stati? Se vogliamo contare qualcosa in Europa, cominciamo dall'essere seri noi stessi, persuadendoci che è una politica infantile quella che ci condanna all'impotenza pel solo obiettivo pratico di mantenere dei dissapori coll'Austria. L'amicizia coll'Austria è per noi una condizione indispensabile per una politica concludente ed operosa; coltiviamola con ogni cura, dissipando ogni malumore, se ci vogliamo stornare dal capo la tempesta che si addensa a danno nostro sulle coste dell'Africa.

Resa così libera la nostra azione politica dalle preoccupazioni di inimicizie artificiali e non giustificate, allora potremo adoperarci autorevolmente ad assicurare all'Italia il concorso di amicizie operose. Fortunatamente gl'interessi che dobbiamo difendere nel Mediterraneo non sono nostri soltanto. Il predominio della Francia nel Mediterra-

neo non è più fatale all'avvenire nostro che a quello dell'Inghilterra, la quale non può permettere che qualsivoglia potenza infendi a sè stessa un punto qualunque della sua via di comunicazione coll'impero indiano. Nè meno nocivo ai commerci inglesi che ai nostri è il monopolio francese del commercio africano, poichè monopoli di questo genere sono inconciliabili con la prosperità di una nazione che fonda la sua potenza sui commerci e sulle industrie. Si aggiunga che l'Italia, situata come è al centro del Mediterraneo, può rendere servizi preziosi all'Inghilterra, aiutandola, nel caso di una guerra generale, a tenere sgombra la via delle Indie da Gibilterra a Suez. Insomma non è chi non veda che gl'interessi che deve difendere l'Inghilterra nel Mediterraneo sono simili a quelli che deve difendere l'Italia. Del resto, è nelle tradizioni della politica inglese di opporsi ad ogni fatto che possa produrre l'effetto di ridurre il Mediterraneo nel dominio di una sola nazione.

È vero che il contegno tenuto dal Gabinetto liberale inglese in tutto questo affare di Tunisi fa dubitare della verità di questa conclusione. Ma non bisogna esagerare l'importanza di quel contegno: forse il Governo inglese si è trovato legato da impegni presi durante lo svolgimento della questione d'Oriente; forse di quel contegno una buona dose di colpa l'abbiamo anche noi, poichè è evidente che se la questione dell'Irredenta non ci avesse compromesso con l'Austria e la Germania, e se fino dal trattato di Berlino avessimo parlato più autorevolmente e più alto circa gli affari di Tunisi, allora l'Inghilterra, sentendosi più appoggiata, non avrebbe forse agito tanto dimessamente. Ad ogni modo, quel contegno di indifferenza rappresenta un abbandono della politica tradizionale inglese: già la pubblica opinione, con una commozione non meno spontanea ma con forme più vive di quelle usate in Italia, lo ha fatto sentire al Governo; già il Governo comincia ad accorgersene esso pure, poichè l'impianto dei tribunali consolari nella Reggenza ordinato dall'Inghilterra, ora proprio che la giustizia tunisina era per cessare di essere turca e per diventare francese, non può che interpretarsi come una avvertenza data alla Francia di non andare più oltre. Si può dunque avere fiducia che l'Inghilterra tornerà ad un più equo apprezzamento dei suoi interessi nel bacino del Mediterraneo, tanto più se sentirà di non essere sola a tutelarli e di poter contare sopra il concorso di amici fidati o devoti.

L'alleanza, o per lo meno l'amicizia dell'Inghilterra, è dunque per noi, nelle cose del Mediterraneo, di sommo vantaggio, è quasi una conseguenza naturale e necessaria della nostra situazione geografica di fronte alla giacitura del vasto Impero Britannico. Ma non dobbiamo però nasconderci che sarebbe una illusione la nostra se credessimo di poter riposare tranquilli e sicuri pel solo fatto dell'alleanza e tanto meno della pura amicizia dell'Inghilterra, di fronte ai pericoli molteplici che ci sovrastano da ogni parte. Abbiamo, sì, con l'Inghilterra interessi ed obiettivi comuni nel Mediterraneo, ma ogni particolare questione presenta talvolta un grado diverso d'importanza e di urgenza per lei e per noi, ed in tali casi la storia c'insegna che sarebbe follia l'affidarsi al solo appoggio dell'Inghilterra per l'efficace tutela d'interessi che per noi fossero capitali ed urgenti, o per lei secondari o lontani. L'Inghilterra, per la stessa sua natura di potenza industriale, per la vastità del suo impero quasi mondiale, e per la conseguente molteplicità dei suoi interessi, annette oggi troppo grande importanza al mantenimento dei suoi buoni rapporti colla Francia perchè possiamo sperare mai che per qualunque interesse che non sia direttamente, chiaramente e principalmente suo, rischi di mettere a pericolo l'alleanza con la sua potente

vicina. Dobbiamo insomma avere a ogni costo l'Inghilterra amica per avere le mani libere, poichè la sua inimicizia paralizzerebbe ogni nostra azione, ma sarebbe vano sperare mai da lei altro che una benevola neutralità, ogni volta che non fosse offesa nei suoi propri interessi più vitali.

Onde la politica nostra deve pur mirare ad un altro obiettivo, a quello cioè di un accordo più stretto con i due Imperi dell'Europa centrale: l'Austria e la Germania. Nessuna rivalità ci divide dalla Germania; abbiamo con lei molti interessi comuni, ed innanzi tutto quello di conservare la pace e di opporre un freno all'ambizione invadente della Francia; abbiamo ogni ragione di cercar di aumentare le reciproche relazioni nell'ordine non solo economico ma pur anco intellettuale e morale. Scartato ogni sospetto di dissidio e di diffidenza con l'Austria, tutto tende a ravvicinarci all'alleanza germanica: il cementarla solidamente dipenderà soltanto dalla serietà della nostra politica estera ed interna. Se vogliamo avere alleanze, dobbiamo a chi tratta con noi fornir garanzie e materiali e morali della utilità del nostro concorso ad una politica comune. Le garanzie materiali consistono in un ordinato governo all'interno e in un valido ordinamento militare*; le morali nella prova della ferma volontà di mantenere un indirizzo costante nella nostra politica estera, prefiggendoci un obiettivo e quello seguendo senza spavalderie e senza debolezze, e di subordinare i nostri interessi minori o passeggeri alle necessità maggiori del buon accordo con i vicini e di una politica comune.

Noi non desideriamo protettorati nè per parte dell'Inghilterra, nè della Germania, nè di altri; ma alleanze ferme e sicure, con un pieno accordo sui fini da raggiungere e sulla politica da seguire; ma ciò non si otterrà mai se non a patto di essere forti all'interno e stimati all'estero; forti per armi, e stimati per la serietà e la costanza dei propositi. A queste condizioni soltanto, potremo guardare con fiducia l'avvenire; finora ci siamo lasciati troppo assorbire dalle sole questioni interne, ma l'approssimarsi del pericolo ci deve richiamare ad un più retto apprezzamento della realtà, e dimostrarci la necessità di tener conto delle vere condizioni dell'Europa. L'isolamento ora equivarrebbe all'annullamento, o sarebbe forse più pericoloso che non qualunque politica di alleanze estere, purchè questa fosse chiara, costante o accortamente risoluta. È il caso di Tunisi c'insegni quale tra le diverse politiche è la più conforme ai nostri veri interessi, e quali sono i danni del non risolversi a tempo.

LA CONFERENZA MONETARIA.

Questo è l'ingannevole nome con cui venne convocata; ma si chiari subito che era un'accademia. Della qual cosa le ragioni sono parecchie. Tutti intendevano che, per risolvere il grave problema, occorreva il concorso dell'Unione latina, degli Stati Uniti e della Germania e la simpatica neutralità dell'Inghilterra. Bastava dunque adunare i commissari di queste potenze; ma invece il Governo della repubblica, che ama le grandi rappresentazioni, invitò quindici Stati. I quali alla lor volta, non contenti di avere un delegato, ne vollero parecchi, onde intorno al tradizionale tappeto verde si sedettero quaranta o cinquanta persone. In assemblee di tal sorta si discute, non si delibera, e tanto meno si trovano opportune soluzioni a quesiti difficili e complicati. Ma la condizione delle cose era ancora aggravata, così dalla mancanza di ogni accordo preliminare tra i vari Stati, come dalla qualità de' più tra i commissari. — La Francia, sempre abituata a gettarsi a capofitto in pe-

ricolose imprese politiche e in ardue controversie economiche, non aveva nulla preparato; e gli Stati Uniti, che le tenevan bordonone, non usarono maggiore diligenza. Poi, all'infuori di due o tre onorevoli eccezioni, i commissari convenuti a Parigi mostrarono di non avere studiato profondamente il soggetto.

Il Cernuschi, uno de' delegati francesi, cadde nelle solite sue esagerazioni, nè la moderazione del sig. De Normandie, governatore della Banca di Francia, bastò a temperare il cattivo effetto delle conclusioni troppo assolute alle quali si fermò il propugnatore del 15 e mezzo universale. Anco i delegati americani, checchè se ne dica, palesarono poca intelligenza dell'argomento che si doveva trattare, e parvero poco solleciti di risolvere la grossa questione, per la quale avevan messo il campo a rumore. — Dei delegati di altri paesi il solo che appoggiasse risolutamente le proposte del Cernuschi fu uno degl' Italiani, il Rusconi, che però ci sembra desse novella prova di insufficiente preparazione scientifica.

Le speranze che noi avevamo concepito furono in gran parte deluse, imperocchè i delegati tedeschi si tennero in una prudentissima riserva; nè, dopo aver fatto quelle concessioni insignificanti che tutti sanno (vincoli per la graduale vendita dell'argento, e aumento della moneta spicciola), lasciarono in alcuna guisa penetrare l'intimo pensiero del Principe di Bismarck. Il quale rimane, come era prima, l'arbitro delle sorti monetarie del mondo; ma l'oracolo non è disposto a parlare, in un' adunanza ove non si negozia, ma si chiacchiera.

Anche il sig. Froemantle, delegato della Gran Bretagna, contrariamente a quel che s'era detto delle intenzioni del Gabinetto di S. Giacomo di allargare il potere liberatorio delle corone e di studiare altri espedienti per dare una novella spinta al prezzo dell'argento, si chiari recisamente contrario ad ogni provvedimento, che facesse anche lievemente piegare la bilancia dalla parte del bimetallismo. Naturalmente i commissari dell'India e del Canada tennero all'incirca la medesima condotta. I rappresentanti dell'Austria e della Russia erano costretti dalle condizioni della circolazione ne' loro paesi a mantenere quasi un contegno di semplici spettatori; ma il russo Thoerner nondimeno lasciò trasparire le sue simpatie per il monometallismo aureo. Il quale fu difeso dal sig. Pirmez, autorevole rappresentante del Belgio; ma con più vigore di conclusioni che forza di argomenti. Il Pirmez reputa che giovi ora di mantenere nell'Unione latina il reggimento ibrido inaugurato negli ultimi anni, cioè il doppio tipo monetario associato al divieto delle coniazioni d'argento. Ciò non toglie che, a parer suo, convenga di tendere alla moneta unica d'oro e che le contrade collegate debbano afferrare il momento più opportuno per questa grande riforma, che le porterà nel ciclo delle felici nazioni auree. Perchè, secondo il Pirmez, l'Inghilterra dal 1816 in poi, vale a dire dal tempo in cui adottò il tipo unico d'oro, è sempre stata benissimo, e anche la Germania, non ostante le affermazioni dei Wagner, dei Lexis, degli Arendt e di altri valentissimi, si trova in un letto di rose. Peccato che il sig. Pirmez non si avvedesse che, lodando il reggimento della Germania, encomiava, non un ordinamento monetario, ma il caos nella circolazione!

Al sig. Pirmez rispose felicemente e in modo autorevole il nostro Luzzatti, per dimostrare che l'oro non basta alle transazioni mondiali, che all'argento deve essere mantenuta la qualità di moneta, che non si possono utilmente dividere le nazioni in due categorie, una destinata a valersi del metallo più nobile, l'altra condannata a servirsi di una moneta deprezzata.

* Vedi *Rassegna*, vol. VII, pag. 321.

Ma nulla si conchiuse; giacchè, per le ragioni già dette, era impossibile che venissero innanzi proposte pratiche, non pure per giungere alla firma d'un trattato, ma anche solamente per ben determinare la condizione delle cose, le tendenze vere e gli umori de'vari Stati. Ogni giorno il telegrafo ci annunciava un discorso di questo o quel delegato; nè si appagava di ciò; anzi aggiungeva che nella prossima adunanza avrebbero parlato gli altri signori tali e tali, come se si trattasse di un torneo di eloquenza, non di un negozio serio. La conferenza si era trasformata in una vera accademia, o peggio, in uno di quegli innumerevoli congressi, che nelle concioni inaugurali sono destinati a cambiare la faccia del mondo, ma lasciano sempre il tempo che hanno trovato.

Ora si dice che la conferenza dovrà nuovamente adunarsi il 30 giugno, per continuare il corso avventurato dei suoi lavori rettorici. Ma noi speriamo che quei governi, i quali sono persuasi della necessità di fare qualche cosa, ammoniti dall'esperienza, rinunzieranno ad un metodo che si è chiarito assolutamente inefficace. I grandi Stati si scambino le loro idee per mezzo della corrispondenza diplomatica, che può avere il pregio della precisione e quello del segreto; e quando si saranno messi d'accordo sui punti principali, allora, se vorranno proprio concedersi il lusso di una conferenza, facciano pure, chè il male non sarà molto. Ma se sperano di entrare in porto sulla nave della conferenza, tardi si avvedranno dell'errore commesso.

LA MARINA MILITARE.

« Per esistere, la prima condizione per questo Stato (l'Italia) sarà di essere una potenza marittima. » Così Napoleone I dettava nelle pagine dei suoi *Commentari*, * vacillando l'unità italiana, ed affermando che « nessuna parte d'Europa è situata tanto vantaggiosamente quanto questa penisola per diventare una grande potenza marittima. »

Da oltre venti anni di unità e di indipendenza, cammina l'Italia verso questa mèta che assicura il suo avvenire? No. L'Italia non conta, e seguitando così non conterà mai fra le potenze marittime. Nessuna nazione ottenne mai il suo posto al sole, nè prosperò se non colle armi pronte. L'egoismo umano è vivo sempre, e triste il paese che si affida inerte a platoniche dichiarazioni di fratellanza e di comune interesse. Per quanto ingiusta, suprema legge è sempre la forza. E grave danno recano alla patria coloro che in nome di una falsa scienza economica combattono le spese necessarie all'esercito e all'armata.

L'Italia non ha marina. Questa verità, dura a dirsi ai contribuenti che hanno gettato in mare tanto danaro inutile, negata da alcuni per interesse e da altri per malinteso amor proprio nazionale, è nota a tutta l'Europa e non agli Italiani. Gli uomini, che avrebbero il dovere di dimostrare al paese cotesta verità chiedendo francamente i mezzi per riparare a tanto male, sciupano tempo ed ingegno in rivalità personali e regionali. Stimiamo quindi opera di carità patria indicare la via rovinosa, su cui siamo avviati, perchè si pensi a ritrarcene quando è tempo ancora.

Non è mestieri risalire ai primi anni del nostro risorgimento. Basterà considerare, per sommi capi, lo stato raggiunto attualmente, dopo tanta spesa di centinaia di milioni, e farne il paragone con quello del 1866, anno della massima potenza apparente della nostra marina; potenza apparente che valse a rendere più dolorosa la nostra sconfitta.

* *Commentaires de Napoléon I.* — Paris, 1867, 1 vol., pag. 127.

Accenniamo anzitutto alla condizione del materiale, perchè primo colpisco gli occhi del pubblico, e non potrebbe prima in importanza, come pur troppo altra volta fu ritenuto dall'amministrazione della marina.

Arsenali e porti. — Nel 1866 si avevano arsenali più o meno discretamente forniti in Genova, Livorno, Napoli, Ancona: si era posto mano ai lavori della Spezia, e si aveva perfino un embrione di deposito a Taranto. Di più, mentre le navi di allora potevano trovare mezzi di rifornimento e punto di appoggio anche in altre località della costa, notando che l'efficacia delle artiglierie e delle corazze non rimanevasi ancora tale da osare, senza una forza molto preponderante, di affrontare un porto difeso da buone batterie. Oggi abbiamo tre cosiddetti arsenali, a Spezia, a Napoli, a Venezia. Condizione comune a tutti è quella di essere sprovvisti, qual più qual meno, specialmente però i due ultimi, di conveniente materiale, o di trovarsi quindi assai poco atti a provvedere, con discreta rapidità, all'armamento, all'approvvigionamento e riparazione delle navi. In tutti è grande il disordine: le navi disarmate vi deperiscono per mancanza di cure e di personale sufficiente, e spesso non possono essere armate al momento del bisogno. Venendo il caso di dover armare parecchie navi da battaglia ad un tempo, è incalcolabile la confusione ed il ritardo a cui si andrebbe incontro. Non è lontano, e forse non è passato, il tempo in cui dall'Arsenale di Spezia, sotto colore di economia, si doveva mandare a comprare a Genova il materiale di consumo a chilogrammi! Coloro che hanno veduto gli arsenali stranieri, governativi e privati, sono dolorosamente impressionati confrontandoli coi nostri.

La Spezia neanche adesso può dirsi difesa dalla parte di mare; il grandioso piano di arsenale del general Chiodo è riuscito mutilato e rachitico, o se si paragona a quanto fu fatto presso altre nazioni con spesa uguale o minore, non si ha motivo alcuno di rimanerne soddisfatti. Le darsene piccole ed incomode; i bacini insufficienti; il sistema di conservazione e d'imbarco del carbone, per cui fu tanto speso; la distribuzione e la sistemazione dei depositi e magazzini, sono lungi dal corrispondere alle esigenze moderne.

L'arsenale di Napoli è adesso ridotto a tal punto da non meritare di esser più chiamato così; infatti le navi varate a Castellammare debbono essere condotte a Spezia per venire allestite. Esso non ha bacini atti a ricevere le grandi navi; è indifeso e indifendibile con opere fisse, e non abbastanza sicuro contro la forza delle burrasche. Ognuno sa di quanta importanza sia perigere in sua vece un arsenale a Taranto, ma questo è sempre un pio desiderio; anzi a Taranto fu tolto perfino quel poco che gli era stato concesso prima del 1866.

Venezia aspetta da quindici anni che almeno uno dei suoi canali sia reso accessibile, perchè nessuna corazzata può avvicinarsi al suo arsenale nè trar profitto dei suoi due bacini. Tacciamo dello stato degli edifici e dei magazzini, che fanno sembrare quell'arsenale piuttosto una maestosa rovina o una vasta topaia, che non uno stabilimento moderno.

Dunque, dalla Spezia in fuori, la flotta non ha, per il caso di guerra, alcun punto di appoggio nè di rifornimento, tanto più che ai punti strategici di alta importanza come quelli della Maddalena, dell'Elba, di Trapani, di Messina, di Monte Argentario provvede l'amore ideale degli studiosi della difesa marittima. Eppure l'Elba, che diventerebbe una eccellente base di operazione in mano a un nemico, con qualche opera elevata potrebbe essere discretamente garantita.

Navi. — Senza tener conto delle numerose navi minori, ancora di molta utilità in quei tempi, l'Italia poteva nel

1866 mettere in linea almeno 23 navi da battaglia, cioè 12 corazzate e 11 navi miste (1 vascello, 7 fregate o 3 corvette), le quali ultime avevano allora maggior valore relativo che non le vecchie corazzate attuali. (Così la pensava Teghetoff, il quale attaccò e vinse il nemico con una squadra di cui facevano parte perfino le cannoniere; mentre Albini non credeva prudente di risicare le sue grandi fregate per soccorrere Persano). Sulla lista ufficiale sono ora iscritte come navi da battaglia 15 corazzate; ma 3 di esse sono ancora in allestimento o in cantiere; 3 sono in legno e in fin di vita; 8 sono ancora di quelle che presero parte allo scontro di Lissa, quindici anni fa, e nelle quali fin da quel tempo i comandanti mostravano mediocre fiducia. Con uno sprone che fa acqua al minimo urto, con una corazza che non resiste a nessun cannone di media grandezza, senza doppio fondo per attenuare gli effetti di un investimento o di una torpedine, con caldaie logore, con poca attitudine a tenere il mare, possono esse dirsi navi da battaglia?

Quindi, fatto ogni conto, ci troviamo ad avere attualmente una sola nave veramente forte, il *Duilio*, atto e pronto a combattere. È vero ch'è la più potente fra quante navano corano il mare. Avenga però un'avaria nell'apparecchio motore, ed eccoci disarmati. Tra sei o sette anni saranno pronte le altre tre grandi navi, e così ne avremo quattro in tutto e per tutto, poichè mentre le altre avranno terminato la loro inutile vita, nessuna a supplirle n'è stata posta sul cantiere da 4 anni. E quelle quattro navi saranno sempre, tra sei o sette anni, le navi più potenti e più accorte alla guerra perchè più grosse? Il dubbio rimane fino ad esperienza fatta; frattanto è certo che di tal modo non ci accostiamo al numero di 16 navi di prima classe fissato dall'organico.

In quanto agli incrociatori ed alle navi di seconda classe, non ne abbiamo neppur una degna di tal nome secondo gli odierni criteri, sebbene si voglia far passare per tale il *Cristoforo Colombo*, la cui unica qualità è una velocità discreta. Eppure l'avvenire della nostra difesa sembrerebbe dover essere fondato per buona parte sopra questa specie di navi, qualunque sia poi il tipo che si stimi per essere migliore. Pochi avvisi possiamo contare, perchè parecchi fra quelli che dovrebbero esser tali mancano della qualità essenziale, la velocità.

Il resto del naviglio in massima parte consta di non valori per una guerra attiva. Molti bastimenti potrebbero servire per trasporto di materiale e di truppe, e supplire al grave inconveniente logistico della forma allungata della nostra terraferma ed a quello delle grandi isole, aiutando la mobilitazione dell'esercito; ma per ciò occorrerebbe aver libera la via di mare, che libera non è, mancando, come abbian visto, i mezzi per difenderla.

Le principali marine del mondo si sono fornite e si vanno fornendo di un buon numero di torpediniere, destinate forse a minacciare la esistenza delle più potenti navi da battaglia, come già fin dal 1864 opinava l'ammiraglio St. Bon. Si dice che la Russia ne abbia già 130, l'Inghilterra 70, la Francia 50 e perfino la Grecia 12. Noi invece ne abbiamo due sole per ora, poco atte al mare e non ancora pronte; altre quattro furono ordinate da poco, e ci volle del bello e del buono a riuscirvi, sebbene ognuno sappia ormai che condizione essenziale della efficacia dei loro attacchi è quella di essere in numero. Non possiamo mettere fra le torpediniere, nè in alcuna classe di navi, il *Pietro Micca*, assolutamente incapace di un servizio militare qualunque. Alle armi ed agli apparecchi minori per la flotta ben si può dire che siasi rivolta maggiore attenzione che al rimanente; ma la teoria ha spesso soffocato la pratica. Il meglio è nemico del bene. Fare e rifare da capo costose esperienze, spesso più pro-

fittevoli ad altri che a noi, e alle volte incomplete; sospendere ad ogni nuovo perfezionamento ogni decisione e ricominciare da capo, equivale a ridurci scarsi di munizionamenti pel momento del bisogno, a lasciar ancora nelle mani dei nostri marinai carabine inutili, anzi pericolose per la loro vetustà, a lasciar insomma l'armamento delle navi incompleto.

Senz'aggiungere altro, ognuno comprende, come tale essendo lo stato del nostro materiale, il governo siasi trovato imbarazzato a spedire prontamente in altri tempi la squadra nelle acque di Civitavecchia, o ultimamente a mandar corazzate per proteggere efficacemente i nostri interessi in America, in Levante, in Barberia, nell'Adriatico; che se a ciò si trovano scuse, la vera cagione sta nel nostro disordine e nella nostra debolezza. Ognuno infine comprende come non solo sia impossibile sul mare la difesa offensiva, ma financo il fiancheggiamento della nostra linea di difesa territoriale; e come la nostra costa e le nostre isole siano senza riparo alcuno contro l'invasione nemica.

Personale. — Che la vera forza di una marina sia più nel suo ordinamento e nella qualità degli uomini, che nella bontà e qualità del materiale, è cosa tanto vera e nota da non diversi neppure accennare. Ma l'inesplicabile ed imperdonabile trascuranza in cui furono fin qui lasciate nel fatto, se non in apparenza, le questioni del personale, farebbe credere che quella verità fosse stata dimenticata. I mutamenti nella estensione dei quadri, nelle attribuzioni e nei titoli dei diversi corpi, e perfino i mutamenti troppo frequenti di divise, si vollero da qualcuno chiamare « riordinamento del personale » e poterono far credere che a tale riordinamento si pensasse davvero. Forse vi fu più errore che mal volere; e qualche cosa di buono venne fatto, ma erano rimedi a fior di pelle. Occorreva ben altro a sanare le piaghe, e si può affermare che l'unico passo serio, sebbene incompleto, nella buona via, fu quello compiuto dall'amministrazione Ribot coll'applicazione del cosiddetto articolo 3° della legge militare.

Le tristi condizioni della marina, che si rivelarono al tempo del processo Persano, non sono ancora mutate. Qualche rimedio sporadico non basta. Convien confessare anzitutto che l'attuale sistema, o meglio l'assenza di sistema, si deve in gran parte al troppo frequente cambiamento degli amministratori supremi, che non lascia loro il tempo nè la facoltà di mettere ad effetto alcun disegno maturato, ma solo di applicare, ognuno a sua volta, teorie non sanzionate da sufficienti esperienze, e perciò spesso erronee e dannose. Primo effetto di ciò ed insieme cagione del regnante disordine è la mancanza di logico ordinamento dell'amministrazione, e la forza eccessiva che la stabilità attribuisce all'elemento burocratico, il quale invece di bene adatto strumento diventa sovente una invincibile resistenza passiva, specie quando vi esercita la sua influenza il parlamentarismo. I corpi consultivi, i quali dovrebbero servire in certo modo di moderatori all'azione ministeriale e di garanzia alla nazione, non possono emettere un voto che abbia il dovuto valore di fronte al Parlamento, perchè non abbastanza indipendenti dal Ministero, il quale, potendo troppo facilmente mutare la composizione di quei corpi, influisce necessariamente anche senza proposito stabilito sulle loro decisioni.

Cosa strana ma vera, manca assolutamente un ufficio centrale, il quale come centro irradiatore studi le questioni vitali dell'istituzione nel loro complesso, da un punto elevato, attribuendo così a ciascuna il suo giusto valore relativo, affinchè nessuna preponderi indebitamente sull'altra, e dia all'amministrazione quell'impulso uniforme ed unico di cui difetta totalmente. Chi v'ha infatti attualmente a cui

tale incarico incomba? Il capo di gabinetto forse, a cui lo spoglio della corrispondenza e le questioni interne tolgono tanto tempo? Forse la Direzione del personale, di cui due soli tecnici fanno parte, e che deve occuparsi dei movimenti delle navi, degli imbarchi e sbarchi, dei reclutamenti e di tante questioni di dettaglio? Certo non il Consiglio superiore di Ammiragliato, ai cui membri spetta decidere sopra il riassunto degli studi fatti fare dal Ministro, ma non eseguirli, e tanto meno raccogliere i materiali all'uopo necessari. Non è possibile che in tal modo si pervenga ad un ordinamento logico, e si evitino conflitti o disperdimenti di forze, ottenendo una istituzione saldamente organata. Vediamo invero, per sommi capi, il risultato ottenuto.

L'ordinamento della leva marittima, malgrado della lunga aspettazione, non è all'altezza dei tempi, tantochè la massima parte delle forze di mare disponibili rimangono inutili alla difesa nazionale, ricadendone il peso sopra una parte minima, contrariamente ad ogni sano criterio e ad ogni sentimento di equità, e mentre per l'esercito la cosa è stata condotta a termine da non pochi anni.

L'istruzione generale del personale inferiore in servizio, specialmente l'istruzione militare, è irregolare e mancante. I cannonieri e torpedinieri, dopo breve tempo di servizio in tale qualità, sono congedati, e la forte spesa fatta per la loro istruzione va interamente perduta o quasi, non essendosi pensato a trovar modo per utilizzarli più tardi, almeno per la difesa locale. L'istruzione dei fuochisti ha dato pessimi risultati, e ciò venne sott'occhio al pubblico stesso nelle circostanze delle prove del *Duilio*. Questo difetto è dovuto al pessimo ordinamento della scuola fuochisti, ora abolita. Per i fuochisti c'è da concludere che d'ora innanzi si eserciteranno sulla squadra all'ancora. Anche il reclutamento ed il servizio dei graduati di bassa forza va male, sia pel cattivo indirizzo delle scuole novizi e mezzi, sia per la non bene regolata condizione di avanzamento.

Venendo a considerare le condizioni dello Stato Maggiore della marina, cadrebbe ora in acconcio parlare della futura Accademia navale, in cui stanno per fondersi le due Scuole di marina, e del modo con cui dovrebbero regolarsi gli studi e gli esercizi pratici; della straordinaria economia che si è sempre fatta per le esercitazioni degli ufficiali, che pur dovranno far manovrare le navi che ogni giorno più diventano di difficile manovra; delle questioni relative agli stipendi, all'avanzamento e alle pensioni. Ma lo spazio ci obbliga a restringere, e di tutto ciò parleremo altra volta se ne avremo occasione. A noi basta per ora, senza entrare in minuti particolari, di aver dato un conno complessivo delle condizioni della nostra marina, perchè si comprenda che non si devono cullare gl'Italiani in una illusione che può riuscire funesta, e ch'è necessario riparare con forti rimedi a grandi mali, perchè torni completa nella nostra marina quella fiducia in sè stessa ch'è la prima forza così di ogni armata come di ogni esercito.

LA POLIZIA DEI COSTUMI.

Una lettera del dott. Agostino Bertani indirizzata all'ex-Ministro dell'interno, on. Depretis, sulle discipline che regolano la prostituzione in Italia, * ci porge occasione di tornare sopra un argomento di grave importanza sociale già accennato in questo periodico. ** E anzichè dare un giudizio sopra uno scritto certamente importante per la competenza dell'A. e come medico e come membro della

* *La Prostituzione patentata e il regolamento sanitario. Lettera ad Agostino Depretis, Ministro dell'Interno per A. BERTANI, Milano, Emilio Quadrio, 1881.*

** *La Polizia dei Costumi, vol. VI, pag. 446.*

commissione per l'inchiesta sanitaria e di quella speciale sui regolamenti intorno alla prostituzione, preferiamo analizzare i regolamenti stessi onde trarne la dovuta conclusione.

Non intendiamo filosofare sulla prostituzione. Essa esiste ed ha esistito in tutti i tempi. Ovunque appare traendo origine dalle imperfette e peculiari condizioni della società: diminuirà collo scemare della miseria e con l'aumentare della educazione nazionale. Il problema, di cui vogliamo ora occuparci sta in questi termini: lo Stato deve o no regolamentare la prostituzione?

Senza intrattenerci d'altri paesi, parliamo dei regolamenti quali qui fra noi esistono e di cui ben pochi conoscono il tenore e la portata.

Il 15 febbraio 1860 il Ministro dell'interno, nell'interesse dell'ordine, moralità e salute pubblica, valendosi di una larga interpretazione dell'art. 119 della legge di pubblica sicurezza, emise un regolamento sulla prostituzione quasi esattamente modellato su quello vigente a Bruxelles. Nei suoi principali caratteri può brevemente riassumersi come segue:

Si considerano meretrici coloro che notoriamente esercitano la prostituzione: sono divise in due classi, quelle che abitano nei postriboli, quelle che hanno abitazione particolare; l'iscrizione all'ufficio sanitario qual meretrice può farsi su domanda o *d'ufficio*; quella che non è iscritta, in seguito ad autorizzazione dei funzionari di pubblica sicurezza può essere forzatamente tradotta all'ufficio sanitario e registrata; ogni meretrice registrata ha un libretto e non può cambiare d'abitazione senza permesso. Sono autorizzate due classi di postriboli, quelli a domicilio fisso e quelli di ritrovo, suddivisi in tre classi a seconda della tariffa stabilita d'accordo con le pubbliche autorità; a seconda della classe contribuiscono una tassa fissa all'erario; i rapporti fra prostituta, tenente postribolo e lenone sono minutamente regolati dall'autorità; è proibito di ammettere nei postriboli donne che non abbiano compiuta l'età di 16 anni. La visita medica è eseguita due volte la settimana o a domicilio o nell'ufficio sanitario a seconda dei mezzi di cui dispone la prostituta; la tariffa per le visite varia a seconda delle classi; chi non vi si reca è punibile con multa e con prigione inflitta dall'autorità; le donne riscontrate infette di malattia contagiosa sono trasportate negli appositi sifilicomi dello Stato, o guarite vengono ricondotte là donde escirono.

Tali in brevissimo riassunto gli speciali provvedimenti elaborati in 98 articoli; e al regolamento l'anno scorso tennero dietro certe istruzioni del Ministro dell'interno, on. Depretis, che più particolarmente riguardavano la pronta e precisa esazione delle entrate da questo cespite devolute allo Stato.

Vediamo quali conseguenze morali, giuridiche, igieniche, derivino da coteste discipline. L'ente Stato, la rappresentanza nazionale, compenetra fra le sue alte funzioni educative le seguenti: Sancire, autorizzare e patentare le tre professioni di meretrice, tenente postribolo e lenone: e fra questi quando insorgono litigi, agire qual giudice conciliatore. (art. 63). Ripartisce fra i vari industrianti l'utile dell'impresa. (art. 67). Eroga a favore delle meretrici, che maggiormente lucrano nell'esercizio della professione e danno prove di maggiore previdenza, un premio a seconda della entità dei loro risparmi. (art. 39). Chiede al marito il consenso perchè sia iscritta qual prostituta la moglie. Trae dalla prostituzione ufficiale un non indifferente cespite di entrata e riconosce una gerarchia, una aristocrazia fra meretrici a seconda delle loro facoltà di contribuire a tale cespite; sentimento di casta si bene compreso da rendere sprezzate dalle altre quelle disgraziate che subiscono gra-

tuitamente la visita. E ugualmente si contiene coi tenenti postriboli distribuendoli in categorie a seconda della tariffa imposta all'incontinenza e del contributo da essi versato all'erario.

Venendo al lato giuridico si traggono altre e pur strane conclusioni:

L'art. 421 del Codice Penale prescrive: « Chiunque avrà eccitato, favorito o facilitato la corruzione di persone dell' uno o dell' altro sesso, minori degli anni ventuno, e chiunque le avrà indotte alla prostituzione sarà punito col carcere non minore di tre mesi, estensibile a tre anni. » Continua l'articolo 422: « Quando la prostituzione o la corruzione di persone minori degli anni ventuno sarà stata eccitata o facilitata dagli ascendenti, tutori od altri incaricati di sorvegliare la condotta delle medesime, la pena sarà della reclusione. » E in seguito l' art. 423: « Oltre alle pene stabilite nel precedente articolo, gli ascendenti saranno privati di ogni diritto che in forza della patria podestà è loro concesso dalla legge sulle persone e sui beni dei figli prostituti o corrotti; i tutori saranno privati della tutela e dichiarati incapaci di assumerne qualunque altra. » E lo Stato che esercita la patria podestà su tutti i cittadini iscrive d'ufficio, anche senza richiesta, forzatamente, quali prostitute le minorenni dai sedici ai ventun'anno; sulla domanda della madre iscrive la figlia, e autorizza le case di tolleranza ove libero adito è lasciato ai minorenni di qualsiasi età. » Art. 424 « Il marito che prostituisce la propria moglie sarà punito colla reclusione. » Lo Stato chiede al marito il consenso di prostituire la moglie. Una donna in Italia non può secondo il codice civile unirsi in matrimonio senza il consenso di chi esercita la patria podestà fino ai venticinque anni: — può legalmente prostituirsi a sedici. Una minorenni per omicidio, sacrilegio, regicidio, qualsiasi più atroce delitto, ha sempre il beneficio della diminuzione di pena; prostituta è irrevocabilmente condannata alla più grave delle pene.

Secondo le guarentigie statutarie, nessun cittadino può esser condannato ad una pena qualsiasi senza processo pubblico e condanna di un tribunale competente: la prostituta può essere condannata al carcere e ad altre pene dalle autorità di pubblica sicurezza.

Finalmente, mediante gli articoli 19, 20 del regolamento, dietro una semplice denuncia di chiunque, d'un privato o d'una guardia, qualunque donna di qualsiasi età o ceto può essere arrestata, tradotta all'ufficio di pubblica sicurezza e sottoposta alla visita; e, qualora le mancasse la necessaria presenza di spirito, può anche essere registrata qual prostituta. Ciò in flagrante contraddizione con tutte le leggi e norme statutarie che guarentiscono la inviolabilità del cittadino.

Venendo alle conseguenze igieniche: si pone e si sancisce col parziale isolamento delle affette di male celtico la massima sanitaria che lo Stato ha l'obbligo d'isolare e guarire chiunque è affetto di malattia contagiosa o ereditaria tale che possa comunicarsi alla presente e futura generazione: indi obbligo speciale di provvedimenti per tutta quella classe di morbi ben altrimenti pericolosi di quei venerei, quali sarebbero tubercolosi, pazzia, o quegli altri mali che più della sifilide compromettono la vita dei nascituri.

Isolando la donna affetta e lasciando immune da ogni sorveglianza l'uomo, lo Stato arriva alla illogica conclusione che per guarentire la pubblica igiene è d'uopo sequestrare l'infetta senza preoccuparsi di chi ha comunicato e nel frattempo comunica il contagio. Lo Stato bandisce alcune discipline arbitrarie in opposizione ad ogni retto criterio morale e giuridico per esercitare una sorveglianza sanitaria sopra un piccolo numero di meretrici patentate, quando

coteste stanno in rapporto alle prostitute clandestine come una a dieci, * e quando è oramai accertato che, al di fuori del contatto mercenario fra uomo e donna, vi sono numerosi altri modi mediante cui si possono contrarre le malattie celtiche.

Le case di tolleranza patentate ed autorizzate dallo Stato offrono una mendace immunità igienica, la quale rende più numeroso il concorso in quei ritrovi, in tal guisa menomando e quasi distruggendo ogni senso di continenza e previdenza che varrebbe in sé stesso ad essere potente preservativo. **

Da quanto abbiamo detto, dalla nuda esposizione dei fatti senza frangia o rettorica, dalle conseguenze logiche dei regolamenti che attualmente disciplinano la prostituzione, sorge la loro inesorabile condanna per parte di chiunque mediti sulla loro essenza e sul largo campo che offrono alla corruzione pubblica e privata. Concepiti, o per meglio dire, copiati durante quel periodo in cui venne elaborandosi il grande fatto della unità nazionale, portano l'impronta della fretta, a cui necessariamente e spesso non isfuggì il governo in quei tempi di attività vertiginosa; d'allora in qua sono scorsi oltre vent'anni ed è tempo che, in nome della moralità nazionale, in omaggio ad ogni principio di diritto costituzionale, questi regolamenti siano annoverati fra i molti errori commessi nei tempi della massima nostra inesperienza.

Può sorgere il dubbio se, ammessa l'imperfezione massima di questi, altri regolamenti non potrebbero elaborarsi, i quali non offendendo né le leggi né la moralità pubblica più efficacemente tutelassero l'igiene: nol crediamo e speriamo poterlo un giorno provare ai nostri lettori.

GALLA PLACIDIA.

— « Tornerò a riprendervi » — mi disse il custode della chiesetta dei SS. Nazario e Celso, detta la tomba di Galla Placidia, in Ravenna.

— « Sì, verso le cinque. » — Egli se ne andò, ed io, accomodatommi coi miei barattoli, mi posi a copiare parte del fregio di quella volta, che è tutta un ricchissimo mosaico.

Era solo nella tomba di Galla Placidia. In quel santuario a forma di croce, piccolo e basso, colla volta di fondo azzurro raffigurante un cielo sparso di stelle d'oro, cogli angoli e gli sfondi delle quattro braccia ornati di fregi, di simboli, di figure, stanno ancora le arche di Placidia, di Onorio, di Valentiniano, imperatori, e di Giusta Onoria. È come un angolo integro e inviolato del mondo antico, come un lembo strappato via dalla vita del secolo V o lasciato lì intatto; è una piccola chiostrata, che in mezzo al cattolicesimo dissolventesi contiene vivo il ricordo della balda giovinezza della Chiesa, quale la piantavano trionfante nel mondo Teodosio e la sua discendenza.

Il sole irrompendo dall'alto d'una finestretta di fianco stendeva una fascia di luce sul pavimento e su parte del sarcofago di Onorio; dai marmi del suolo la luce sbatteva sulla volta e ne schiariva l'azzurro con una tinta di

* Le statistiche ufficiali per esempio della città di Parigi stabiliscono un approssimativo di circa 30,000 prostitute; fra queste appena 3000 patentate.

** A dimostrare la efficacia dei regolamenti o della visita sanitaria, valga la seguente statistica di Roma, ove prima del 1870 non vivevano.

	Massimo delle patentate	Ammissione agli ospedali sifilitici	Proporzione d'infezione
1870	180	110	61.1
1871	534	673	141.7
1872	667	826	145.9
1873	441	1029	226.9
1874	526	1276	270.3

e le stesse conseguenze si possono trarre dallo statistiche dei paesi esteri, di cui qui non importa ora tener conto.

cielo, che negli angoli e negli sfondi più riposti si faceva intensa e bruna, lasciando spiccare in toni chiari ed acuti le immagini di Cristo e dei Santi; quelle immagini fuor dalle ombre pareva stranamente mi accennassero, mentre disegnati i primi contorni stemperava dell'oltremare in una scodellina.

Com'è ancora vivace, energico, penetrante l'effetto di queste pitture a mosaico, vecchie di ben quattordici secoli! È un'arte vigorosa; ma è un'arte bella? e l'impressione che l'animo ne riceve viene propriamente da un valore estetico ed artistico? L'arte antica greco-romana illanguidita si spegne al tempo di Costantino; l'arte cristiana, dalle sue prime prove nelle catacombe, si svolge parallela all'ultimo movimento dell'arte classica, e nel momento in cui il cristianesimo si afferma trionfante, lungi dall'essere la giovine e vigorosa arte di una nuova e florida fede, è come l'ultimo palpito di un'arte morente; vive colle reliquie e i frammenti, dell'arte antica, sui quali innesta alcune rozze sue forme. Graziosi capitelli corinzi, tolti a qualche distrutto tempio pagano, reggono grossolani dadi colla croce o col monogramma a sostegno delle arcate nelle basiliche; a guardarli danno un effetto quale si prova ripescando alcuni esametri di Virgilio nella prosa d'uno scrittore medievale. La religione nuova, dopo tante prove patite venuta a pienezza di luce, al dominio del mondo, cerca una sua propria espressione, e la trova, ma in un sentimento che non è più quello della schietta bellezza. Già la nascente arte cristiana nelle catacombe, pur continuando nella tecnica le tradizioni della classicità, spegneva lo spirito artistico coll'allegoria o col simbolo. L'occhio del cristiano non cercava venustà e gagliardia di forme, che lo commovessero coll'idealità della forza e della bellezza umana, ma prediligeva un segno che inteso da lui o non dal pagano gli mettesse presente, in linguaggio figurato, misterioso, la sua fede: un pesce, un'ancora, una colomba in rozza forma bastavano a parlare al cuor suo, che si torceva abborrente dalle floride nudità greche. Intanto l'arte antica svigorita si consuma; l'artista, sia egli pagano o cristiano, ha smarrito il concetto del bello, l'occhio non ha più la pronta, spontanea, delicata sensibilità che coglie le proporzioni e il rilievo; la mano divetzata più non ha finezza di tocco, più non sa plasmare con sicurezza; e quei modelli della classicità, che ancora stanno incolumi, non li sa riprodurre nemmeno per copia; qualche mano già si addestra ad infrangerli. Come poteva sorgere arte vera dal seno d'una religione che nella bellezza delle forme vedeva un pericolo della propria esistenza? che poneva in controversia se la divinità umanizzandosi avesse eletto una bella forma? anzi, inclinava a formarsene un tipo umile e brutto, *sine specie et decore*, e lungi dallo intendere la bellezza corporea come un riflesso della bellezza dell'anima, pensava che meglio si avviasse la bellezza spirituale col contrasto della deformità fisica; strano pensiero, del quale non sapeva rendersi capace chi ancora nutrisse spirito pagano, e faceva concludere le argomentazioni di Celso in quest'obiezione: Cristo non è bello, dunque non è un dio. — Quando poi il cristianesimo vittorioso sente il bisogno di esprimere il tipo della divinità quale di mezzo a lunghe controversie l'ha stabilito, quando vuol perpetuare il ricordo de'suoi martiri o narrare, nell'arte figurata, la sua storia, più non ne ha il modo, perchè l'antico spirito artistico è isterilito, o la nuova fede non porta nel proprio seno la forza che altro nuovo ne feconda. Allora il cristianesimo nella plastica ci dà le tozze rappresentazioni dei sarcofaghi, e nella pittura il secco schematicismo dei mosaici. Ma che importa? Diventi l'arte un mezzo di predicazione e d'insegnamento; le figure lunghe, stecchite, nella rigida solidità del mosaico, campeggianti nell'azzurro

e nell'oro, fra le penombre della chiesa o sotto un obliquo raggio di sole, elevino estasiandola nel misticismo l'anima dei fedeli. La Chiesa non domanda di più.

Di questo momento della storia, di quest'istante dell'anima umana, come sta viva l'impronta in questa severa e monumentale Ravenna! Tale impronta qui appare forte, profonda più che altrove, più che nella stessa Roma, dove le vestigia dell'arte cristiana primitiva sono sopraffatte dall'imponenza dell'arte classica e di quella del rinascimento, mentre in Ravenna lo spirito religioso del secolo V domina intero e solo, e nei suoi monumenti porge singolar documento dell'arte occidentale e delle prime influenze del bizantinismo. I campanili in forma di torre rotonda, con ampi fori a guisa di grandi occhi sbarrati, le finestrelle bifore coi capitelli di forte aggetto, le ignude mura delle basiliche e le interne pareti coperte di figure di mosaico in lunghe processioni, le arcate poggianti su nuove e singolari forme di capitelli, i toni bruni e rossastri dei mattoni invecchiati, le vie silenziose, raccolgono, addensano un singolare ambiente storico intorno a chi si aggira fra quei monumenti; non sollevasi a diletta contemplazione, ma ripiegasi l'animo nel raccoglimento, occupato da un senso di gravezza, quasi di religioso terrore.

In questi monumenti sta scritta una prima pagina del mondo medievale, che sorge dalle rovine del mondo antico; e in questo piccolo spazio che raccoglie le tombe di Onorio, di Placidia, di Valentiniano III, discendenti di Teodosio, è segnata la vittoria dell'ortodossia cristiana sul paganesimo e sull'eterodossia, e la rovina della potenza romana oppressa dalla barbarie. In Galla Placidia, figlia di Teodosio, sorella di Onorio, sposa di Ataulfo re dei Goti e poi di Costanzo, madre di Valentiniano III, e reggente per lui, confluiscono i due elementi che dissolvono l'impero. Quando Alarico, nell'anno 408, accampava sotto le mura di Roma, e il Senato decretava la morte di Serena, vedova di Stilicone, vivente nella capitale e sospetta d'accordo coi barbari, Placidia, giovane donzella, apponeva il suo nome alla sentenza mortale di colui che le era parente. Incapace alla difesa contro Alarico, la corte dell'imbelle Onorio si logorava in miserevoli intrighi. Il dì 21 agosto del 410, i barbari da Porta Salaria irrompevano nella città eterna, la saccheggiavano. Gli animi sgomenti e attoniti si chiedevano: come si reggerà il mondo senza Roma? *Quid salvum est si Roma perit?* Ma Aurelio Agostino rispondeva: caduta la città terrena ora si apre la città di Dio; nella ruina della potenza mondiale sta inconcussa la potenza della Chiesa. — Onusti di preda i barbari escono di Roma, traendo prigioniera Galla Placidia. Di qui incominciano le sue avventure. Essa è tenuta nel campo d'Alarico non come utile ostaggio, ma con assai più alto fine, quello di legare la potenza barbarica con la parentela dell'impero, di associare il nome teutonico al nome latino colle nozze di Placidia e di Ataulfo, cognato e generale di Alarico. Sarebbe stata la continuazione, anzi il compimento del destino di Roma; essa, conquistatrice colle armi e colla civiltà, aveva avvinto, unificato, assimilato in sé il mondo; le vinte nazioni, modificando i loro propri caratteri originari, si componevano come elementi omogenei nell'unità dell'impero; di molte patrie si formava una sola e gran patria ideale, Roma. I discendenti dei conquistati non erano più sudditi ma cittadini, figli e sostegno della nuova patria; Spagnuoli, Galli ed Illirici, dagli onori della cittadinanza e della curia erano saliti fino ai titoli di Cesare e d'Augusto. Tanta forza unificatrice, ben è vero, era spossata e logora quando le genti del settentrione invadevano il mondo romano, ma serbava tuttavia alcun spirito vitale, che ancora operava sui barbari più feroci. Non distruggere Roma, ma dominare

da Roma, fu il pensiero di Ataulfo quando raccolse l'eredità di Alarico, composto all'eterno riposo nel letto del Busento. D'onde veniva a lui quel pensiero? Lo ereditava dall'ardito suo antecessore? O nasceva esso in un fremito d'amore, onde Ataulfo era preso di Placidia?... Non giova pensare a romanzeschi amori del barbaro colla donzella imperiale, ma piuttosto ad un vero intendimento politico, per cui la barbarie settentrionale nobilitata nel sangue romano rinnovasse vigoria nella vita dell'impero. Ataulfo abbandona l'Italia; e tutto inteso al fine propostosi, sempre tenendo nel suo campo la sorella d'Onorio, non è nemico ma piuttosto difesa dell'imperatore, combattendo per lui contro pretendenti gallici. E finalmente nel gennaio del 414, Placidia, dopo quattro anni di vita fra i Visigoti, in Narbona, nella casa di Ingenio, tra molte feste dei latini e dei barbari, s'impalmava ad Ataulfo, che aveva ripudiato la prima sua sposa, donna di sua nazione, e nella solennità nuziale appresentavasi con abito romano. Da queste nozze nasceva un figlio; l'impostogli nome di Teodosio diceva chiaro a quali speranze l'allevassero i genitori: raccogliendo dal padre l'eredità della signoria dei Visigoti, dalla madre i diritti alla successione di Onorio, senza prole, il piccolo Teodosio era destinato ad iniziare una stirpe gotico-latina, se morte non l'avesse rapito ancora in fasce. Alla morte del fanciullo presto seguiva anche quella del padre suo, Ataulfo, che ucciso a tradimento spirava raccomandando a'suoi la pace con Roma. La breve ma violenta successione di Singlerico distruggeva l'opera da Ataulfo iniziata. Non tutti i barbari avevano assecondato quegli intendimenti politici; reagiva un partito geloso delle tradizioni nazionali, abborrente da commistioni straniere, ostinato nella guerra con Roma. Singlerico, anima di questa reazione, volle pubblicamente significato esser distrutta l'opera di Ataulfo, esser spezzato il legame fra barbari e romani, quando uscendo di Barcellona si cacciava innanzi al cavallo Placidia, ridotta una seconda volta da regina a maltrattata prigioniera. Per salvezza di Placidia brevi furono i giorni di Singlerico; e Vallia, suo successore, la restituì all'imperatore, affidandola alla scorta di Costanzo, che la ricondusse con pompa regale a Ravenna. Da allora la storia dei Visigoti si svolge appartata da quella dell'impero, nel nuovo regno formatosi sui due versanti dei Pirenei.

Nel romanzo d'amore formatosi intorno a Placidia, Costanzo, generale d'Onorio, è rivale di Ataulfo; più probabilmente egli fu, nel consiglio imperiale, il più forte oppositore di quei disegni, che avverandosi avrebbero fatto confluire la storia dei Visigoti in quella dell'impero. Costanzo era illirico, del paese che a Roma aveva dato una stirpe di principi, e dei più forti, quali Aureliano, Probo, Diocleziano; al pari di questi, egli pure era cresciuto nei gradi militari. Perchè non avrebbe sollevato le sue ambizioni fino al trono, mercè le nozze colla sorella dell'imperatore? Molti furono gli ostacoli e lunghe le attese; ma alla fine, nel 417, Costanzo, console la seconda volta, ebbe la mano di Placidia; quindi fu assunto da Onorio a collega nella dignità imperiale, la sposa fu proclamata Augusta, e Valentiniano, frutto di quelle nozze, ottenne, già dalla culla, titoli ed onori che lo designavano alla successione. Ma nel meglio delle speranze Costanzo uscì di vita. Allora l'occidente, retto da Onorio e da Placidia, forma parallelismo coll'oriente, governato da Teodosio II e dalla sorella sua Elia Pulcheria. La vedova di due principi, che aveva patito l'umiliazione della prigionia e goduto le voluttà del comando, aveva audacie ed ambizioni, ma non accorgimento e fermezza pari a Pulcheria, che, consacrata la verginità a Dio, convertiva il palazzo imperiale di Costantinopoli in un cenobio e da quello teneva il governo dell'oriente. Cosa accadesse nella corte di Ra-

venna per cui l'affetto di Onorio per la sorella, sospettato più che fraterno, d'un tratto fu mutato in odio, e da quali speranze incitati i barbari che militavano per l'impero si raccolsero come fazione intorno alla vedova del re dei Visigoti, la scarsa e oscura storia di quei tempi non dice. Ma per fermo Placidia aspirava a qualche cosa più che di essere ispiratrice di una volontà languida e stracca. Ed ella allora è travolta in nuovo corso d'avventure. Abbandona Ravenna come fuggiasca, seco portando i figliuoli Onoria e Valentiniano, e cerca asilo alla corte di Costantinopoli. Da poco vi si era riposata, ed ecco notizia che Onorio è morto, e un usurpatore, Giovanni Primicerio, è proclamato imperatore in Ravenna; ella e il figliuolo suo Valentiniano sarebbero spodestati se le armi dell'imperatore d'oriente non intervenissero a restorar nel regno la stirpe di Teodosio. Placidia naviga per l'Italia; scampata ad una burrasca, approda ad Aquileia; i generali di Teodosio II, viuto ed ucciso l'usurpatore, la rimettono sul trono di Ravenna. Ella vi si asside stabilmente; per un quarto di secolo, fino al 450, l'occidente è nel dominio di Placidia Augusta, reggente per il fanciullo Valentiniano III; dominio infelice, in cui la regina-madre, lungi dal preparare nel figlio le virtù di un buon principe, lo abbandona alla corruzione dei cortigiani, per star più sicura nel regno. Intanto intorno a lei, ancor fresca di età, vengono giostrando in gara di favori i due generali dell'impero, Bonifacio ed Ezio; gelosie, intrighi e tradimenti avvilluppano Placidia: affrettano la rovina dell'impero. Bonifacio chiama i Vandali dalla Spagna in Africa; dalla perdita di questa provincia hanno principio gli avvenimenti che traggono poi Genserico in Italia e buttano Roma una seconda volta in preda ai barbari. Tali gli effetti del regno di Placidia, lodata per la pietà sua e per il fervido zelo in sostegno dell'ortodossia dagli scrittori cattolici, i quali della storia di lei non sembrano aver ascoltato altra testimonianza fuorchè le parole che erano scritte nel grande arco della basilica di San Paolo in Roma: *Placidiae pia mens*. Reduce dalla corte orientale, dove aveva appreso la monastica vita delle sue nipoti, Pulcheria, Arcadia e Marina; prendendo il dominio in Ravenna quando la città in pieno fervor religioso esaltavasi ai miracoli dei santi suoi vescovi, Severo, Giovanni dalle visioni degli angeli, e Pietro Crisologo; imperando nel tempo in cui Leone Magno affermava dover Roma colla religione tenere una autorità più vasta di quella ottenuta colla dominazione terrena, Placidia s'abbandonava intera all'ascetismo, e nella devozione chiudeva una vita fortunosa passata fra le soldatesche del campo e i cortigiani di palazzo. Compiendo l'opera di Teodosio ed Onorio, essa non tanto protesse la Chiesa contro il paganesimo e l'eterodossia (che a questi tempi ebbero pure i loro martiri), quanto piuttosto fu dalla Chiesa protetta. Vive in Ravenna il nome di lei raccomandato alle chiese che vi edificò, a quella di San Giovanni Evangelista ed a questo santuario ch'ella preparò per sua tomba.

La pietà di Placidia — ecco il carattere d'un regno durato per più d'un quarto di secolo, ecco la sentenza della storia. E quel che la storia ci narra non permette di consentire nel mite giudizio di Tomaso Hodgkin (lo scrittore che più recentemente ha narrato le vicende di Placidia),* il quale afferma che in lei sola, fra la discendenza di Teodosio, rifiorirono la sapienza e l'energia del padre, e che a lei si può guardare come alla più dolce e più pura immagine in un tempo desolato.

Come legame fra Roma e il mondo barbarico, Placidia

* THOMAS HODGKIN, *Italy and her invaders*. — (Oxford, 1880), vol. I, p. 468.

poteva forse essere destinata a maggiori avvenimenti. L'opione coi barbari si propagava, quasi un destino, nel suo sangue: di Giusta Onoria, sua figliuola, si narrano leggendarii amori con Attila, ed Eudocia, sua nipote, fu sposa al figlio del vandalo Genserico. Come educatrice e reggente di Valentiniano III e cooperatrice della politica religiosa della sua stirpe, essa appare un elemento di debolezza per l'impero. Fu allora perduta la provincia d'Africa occupata dai Vandali, e quella dell'Illirico, ceduta in occasione delle nozze di Valentiniano con Eudocia Licinia. Fu questo il debole regno di una femmina, che precorse e preparò il regno miserevole di un effeminato. Il cattolicesimo, dalla casa di Teodosio consolidato, non intese a difendere Roma, ma piuttosto ad approfittare che nella caduta di Roma, potenza terrena, si rafforzasse Roma, potenza spirituale.

La striscia luminosa, che il sole seguiva sul pavimento, accorciandosi era presso a sparire; le ombre occupavano la volta; i contorni rigidi e i toni acuti delle figure di mosaico illanguidivano, ma prima di morire nell'ombra parevano mandare una voce. In uno sfondo era l'immagine del buon pastore, che accarezzando un agnello diceva: « lo porto nel mondo la legge d'amore e di pace ». Ma dallo sfondo opposto veniva ben altra parola. Nella lunetta che sormonta l'arca di Placidia, Cristo è raffigurato reggente nella destra la croce come un'arme; nella sinistra un vangelo; gli svolazzi della veste indicano un certo impeto di movimento; a lui di fronte, uno serigno cogli altri tre vangeli; nel mezzo un braciere acceso per ardevi i libri degli eretici. E la voce che usciva da quello sfondo diceva: « Chi non è con me è contro di me ». Dai sarcofaghi di Placidia, d'Onorio, di Valentiniano, altre voci rispondevano: « Tu sei la verità. Gloria a noi che abbiamo vinto i tuoi nemici. Nell'occidente, nell'oriente è spento il paganesimo, combattuta l'eresia; nel Senato romano rovesciata l'ara della Vittoria pagana; impera la croce, domina la Chiesa di Pietro. » — Di quei due mosaici che si fanno riscontro, quello è l'illustrazione d'una soava pagina del Vangelo; questo è il commento figurato d'una legge del codice Teodosiano contro i Nestoriani. Sono i due termini estremi del Cristianesimo; giacchè la Chiesa da quel tempo

— « Ecco che battono le cinque. » Mi riscossi. Il custode mi stava alle spalle e guardava al mio disegno con espressione meravigliata e canzonatoria. Solo allora m'accorsi che sul foglio non v'era altro che una larga chiazza azzurra. Intanto che i pensieri divagavano nel passato, la scodellina dell'oltremare s'era rovesciata. IOINIO GENTILE.

I CONTADINI NELLA RUSSIA CENTRALE. *

I contadini sono, per numero, la classe più importante della Russia. Formano i cinque sestimi della popolazione: nelle parti abitate dai Russi propriamente detti possiedono un terzo del suolo: dipende da essi principalmente la produzione agricola e manifattrice: pagano in enorme proporzione le imposte. La loro condizione presenta grandi varietà secondochè si considerano le provincie polacche, baltiche e finniche o le boscoso regioni del nord o le steppe del sud-est o le regioni vicine al Caucaso ed all'Ural o quelle della *terra nera*. Limitiamo il nostro discorso alle regioni della Russia centrale, perchè le statistiche ufficiali hanno fornito, sulle medesime, notizie accurate e particolareggiate. **

* *Landwirtschaft und Gewerbe in Mittelrussland seit Aufhebung der Leibeigenschaft*, von ALPHONS THUN, Leipzig, Duncker und Humblot, 1880.

** La Russia centrale comprende le 12 provincie di Mosca, Vladimir, Nischni-Nowgorod, Kostroma, Jaroslaw, Twer, Smolensk, Kaluga, Pleskau, Nowgorod, Potorsburg, Wätka. Ha 16 milioni di abitanti e più che 14,000 miglia quadrate di superficie, superando così per estensione territoriale i maggiori Stati della restante Europa.

Una legge del 19 febbraio 1861 aboliva in Russia la servitù personale. I proprietari fondiari, dovendo allora sostituire al lavoro gratuito dei servi la coltura per mezzo di operai salariati, si trovarono in gravi difficoltà. Mancava il capitale in denaro; anche ove questo si possedeva in quantità sufficiente, facevano difetto nei proprietari, abituati al comodo sistema dell'economia a schiavi, la capacità, l'energia, la propensione per la nuova forma della industria agricola: i servi poi divenuti liberi non avevano acquistato in grazia della libertà la voglia di lavorare con solerzia. La servitù aveva corrotte entrambe le classi, aveva in esse soffocato il sentimento dell'attività individuale. Si tentarono tutti i sistemi agricoli e tutti riuscirono malamente. Scarsi furono gli affittuari forniti di capitali e di cognizioni: anche quei pochi esercitarono più che altro una vera rapina sui fondi avuti in locazione. Lo stesso fecero i mezzadri, i quali del resto, or per l'estensione dei fondi, or per la loro distanza dai luoghi di spaccio delle derrate, ora per la mancanza di prati e pascoli, non poterono condurre innanzi la coltivazione del terreno loro affidato. Si ricorse dai proprietari a ripieghi dannosi: concedettero talvolta ai contadini l'uso gratuito di parte dei fondi perchè coltivassero anche il resto, adottarono il salario a compito, tennero sotto la propria amministrazione solo i fondi più vicini all'abitato ed agli edifici rurali: di qui confusione continua di sistemi agricoli, che impellì lo sviluppo di una coltura razionale. Molti terreni vennero abbandonati: nel solo distretto governativo di Mosca, in sedici anni, vennero lasciati incolti quattro quinti del suolo prima lavorato.

La nobiltà, quando poté, si appigliò alle vendite. Ove trattossi di piccoli fondi e di fondi medii, si addivenne alla compra da parte dei contadini e dei piccoli borghesi: ma siccome la massima parte della proprietà nobiliare era formata di latifondi, così furono i ricchi commercianti quelli che si presentarono all'acquisto: due terzi dei beni venduti dalla nobiltà passarono così nelle mani di persone arricchitesi nel commercio. Ma queste si servirono di fondi comprati per intenti di speculazione: tagliarono i boschi e colla vendita del legname si compensarono della spesa e poi o rivendettero i fondi o trasformatili in campi e prati ne trassero lucro mediante l'affitto o la mezzadria.

Così il già non vivo affetto per la vita rurale si affievolì maggiormente e quasi scomparve nella nobiltà: il ceto dei nuovi proprietari non sentì nè sente per essa alcuna attrattiva: l'assenteismo si propagò e giovò a spingere l'agricoltura più in basso che già non fosse prima. Gli esperimenti fatti colle macchine agricole, colla chiamata di contadini dall'estero, coll'introduzione di industrie agricole (ad esempio quella del latte, burro e cacao) trovarono ostacoli nell'ignoranza, nelle vecchie abitudini, nella scarsità dei mezzi di comunicazione, nella deficienza dei capitali, nell'inerzia delle classi interessate, o furono rimedio insufficiente agli effetti del generale languore.

L'agricoltura sui fondi privati si trova così in grandi angustie. Ma la legge del 1861 ha creata una classe di proprietari fra i contadini scolti dalla servitù della gleba. Or bene, è la loro condizione migliore di quella degli altri proprietari? Pur troppo anche qui non udiamo che dolenti note. Le comunità rurali ottennero del suolo una parte corrispondente al numero dei maschi che allora comprendevano: per ogni maschio la quota oscillò in media fra i 6 e i 10 ettari di misura nostra. Ma esse allora preferirono il suolo incolto ed i loro possessi così sono deficienti di prato, pascolo e bosco: inoltre i confini sono mal segnati ed è difficile una buona gestione. I contadini, che si trovavano sui beni posseduti dal governo, ebbero le maggiori quote: ma se le

per essi (ed a maggior ragione quindi per gli altri) il prodotto dei fondi basta in media appena a nutrirli colle famiglie per due terzi dell'anno, sì che sono costretti a cercare altre fonti di reddito, esercitando mestieri e piccole industrie, come più oltre vedremo. Così mentre le varie colture sono in uno stadio imperfettissimo ed ogni mancato raccolto espone i contadini ad una quasi carestia, non è raro lo spettacolo di vedere i maschi abbandonare la casa lasciandovi la moglie che attende nel più meschino modo possibile al lavoro dei campi e talvolta vive « per volontà di Cristo » con qualche vicino e si nutre « di ciò che Dio le manda. » In questo ambiente si sviluppò il proletariato rurale, formato dagli antichi domestici di campagna, dai soldati licenziati, dai vecchi impotenti al lavoro, e più ancora da quella numerosa classe, che per malattie, grandine, morte del bestiame, incominciò a trovar peggiorata la propria condizione, e poi dovette, indebitarsi per comprare od anche solo affittare nuovo bestiame, e poi sospese qualche volta la seminazione per mancanza di semente, e poi cominciò a non pagare qualche arretrato d'imposta. Così a poco a poco centinaia di economie domestiche si trovarono per le sventure e i debiti irreparabilmente precipitate nella miseria e il deficit sociale dei villaggi si estese spaventosamente.

Un fatale nemico dei contadini è il soverchio peso delle imposte e tasse governative e locali. Le varie gravanze sono legalmente distinte, ma nella pratica confuse, il che dà luogo ad abusi e ad ingiustizie nella ripartizione: vengono pagate dalla comunità che le riscuote dai singoli, i quali così restano, dopo l'abolizione della servitù personale, vincolati da una nuova forma di servitù, il diritto che la comunità possiede di non lasciarli partire per non scemare la propria capacità economica. Ciò non impedisce però l'emigrazione clandestina ed anzi alcuni villaggi, soverchiamente oppressi dal debito dell'imposta, rimasero vuoti di abitanti. Spesso avviene che gli arretrati si accumulino, come crescono sempre ad ogni mancato raccolto: allora veggonsi sequestri ed incanti a danno dei contribuenti morosi; ma togliendosi così al contadino e bestiame e mobilia ed attrezzi, si uccide in lui la possibilità di più oltre lavorare: egli è rovinato del tutto. Non reca quindi stupore che, fra le altre forme di resistenza delle classi basse all'autorità, sia sorta da poco più che un decennio una setta rurale che porta il nome di *Medalschtschiki* o *womini dalla medaglia*, il cui dogma è di pagare una sola imposta, il testatico. Nel 1870 comprendeva poco più che cinquanta individui: ora è molto diffusa. Gli aderenti portano una medaglia coniate dalla setta e che eccitò tanto fanatismo da essere stata pagata fino a venticinque rubli. Gli aderenti alla setta vendono case e terreni e si raccolgono nei distretti minerarii. Ciò che rende più triste l'esistenza di questa setta si è il fatto che, anche non appartenendovi, molti seguono l'esempio degli aderenti: è una forma di protesta contro gli ordini amministrativi che ha la sua radice nelle ingiustizie e nelle sofferenze cagionate dalle pubbliche gravanze.

È noto come la Russia presenti un vero sistema di comunismo agrario. Come ha esso resistito alla scossa cagionata dagli ultimi eventi? In quale misura fu ed è minacciato dallo scompiglio, cui sono in preda le classi rurali? È inutile esporre l'ordinamento delle comunità rurali russe dopo quello che fra gli altri ne hanno scritto il Laveleye, A. Leroy-Beaulieu e il Keussler. Basterà dire come la legge di abolizione della servitù la lasciò intatta, quindi anche oggi, come prima, il possesso comunale spetta alla totalità dei capi di famiglia del comune. Per disporre del possesso comunale occorre l'unanime consenso di questi, ed, ottenutolo, si può sul medesimo addivenire a tutti gli atti che un privato ha

facoltà di compiere sui suoi fondi, alienazione totale o parziale, ipoteche, locazione, costituzione di servitù, ecc. La distribuzione del possesso per la coltivazione fra le diverse famiglie può assumere le forme più varie e nuove: in generale esso vien diviso in tre zone concentriche intorno al villaggio, ciascuna delle quali poi si divide nelle tre parti aventi diversa coltura secondo il sistema della rotazione triennale. Ciascuna di queste tre parti viene poi divisa in tante sezioni che sono assegnate a gruppi di famiglie fra cui si addivene alla ripartizione definitiva, ricevendo ciascuna famiglia un conio, una bietta della sezione. La ripartizione si rinnova periodicamente: in media ogni dodici anni e mezzo.

Non è qui nostro compito di esaminare le conseguenze o i pregi ed i difetti dell'aspetto sociale di questo sistema di proprietà, stato lodato e condannato con pari energia e convinzione: a noi qui giova avvertire come la commozione, che seco trascina la società russa, vi si fa sentire fortemente. La vecchia famiglia rurale va sciogliendosi. Al tempo della servitù il padre o il fratello maggiore imperavano nella famiglia: la loro moglie dirigeva l'economia domestica, ed a lei obbedivano tutte le altre donne della casa. Ora ogni figlio, ogni fratello che si ammoglia, esce dalla famiglia e vuole la sua parte del possesso comunale e l'ottiene, perchè ne ha diritto. Il sentimento di libertà, di indipendenza dai vincoli famigliari, l'*individualismo* si è insignorito anche dell'animo dei contadini. La grande famiglia rurale retta da un capo solo, con una sola abitazione, cogli attrezzi rurali ed il lavoro in comune, colla spesa fatta da un solo per vitto, legna, abiti, ecc., trovavasi fornita di relativa agiatezza, poteva anche fare risparmi: oggigiorno occorre speciale abitazione per ogni membro che fonda una famiglia, si dividono gli attrezzi ed il bestiame, sì che ognuno ne resta provvisto in proporzione inadeguata al bisogno; ognuno spende per proprio conto ed a proprio arbitrio: la parcella di terreno assegnata alla famiglia riunita si suddivide, ed ogni singola porzione diventa insufficiente anche solo per dare occupazione alla nuova famiglia, d'onde spreco di forza, di lavoro: la coltivazione è fatta male, il reddito meschino, bisogna ricorrere a mutui passivi, i debiti si accumulano, ed allora l'usura esercita la sua deleteria influenza. Mentre il saggio medio dell'interesse del capitale è già d'assai elevato, il clero, gli ebrei, gli impiegati locali, i piccoli commercianti e rivenditori al minuto, gareggiano con santo zelo per aggravarne i funesti effetti, e dissanguano i poveri contadini, prestando denari, derrate e simili ad interessi inauditi.

Intanto per ottenere le cariche locali, per divenire *anziani* nel Comune, si usa la più sfrenata corruzione: si fa assegnamento sulla tendenza all'ubriachezza, che in Russia è un vizio nazionale: la zozza si trasforma in mirabile ed onnipotente strumento elettorale, amministrativo, giudiziario. Così il vizio corona quell'edificio di miseria, a costruire il quale concorrono con pari efficacia le disgrazie personali, i mancati raccolti, la mortalità del bestiame, le imposte gravose, l'ignoranza, la scissione delle famiglie.

Prima dell'abolizione della schiavitù, il ricco proprietario, il nobile, il signore esercitava un benefico patronato. Sorvegliava l'assemblea comunale e la vita privata dei contadini, impediva la divisione delle famiglie, reprimeva l'usura, viveva spesso volte fra i suoi dipendenti, cui era largo di consigli e di soccorsi. Ora questa saggia tutela è scomparsa: ma alle vecchie istituzioni fondate sulla servitù non ancora ha saputo la libertà sostituirne di nuove altrettanto oculate, efficaci, salutari. Pur troppo il contadino russo stava meglio quando stava peggio!

Or ci resta ad osservarlo sotto un altro aspetto, chè

il lavoro della terra non è la sola sua occupazione. L'industria in Russia è assai meno, che non nella restante Europa, concentrata nelle città: in gran parte è piccola industria con sede alla campagna, dove viene con tecnica imperfettissima, con scarsissimo capitale, e molto spesso solo saltuariamente, esercitata dai contadini: così, ad esempio, le piccole industrie del legno e del ferro, specialmente per la fabbricazione degli attrezzi rurali. Essi poi preferiscono le industrie che loro permettono di mutar spesso di sede, ed annualmente una massa enorme di contadini si dà a professioni girovaghe, massa che naturalmente cresce negli anni di cattivi raccolti. Nell'inverno fanno più volentieri il cocchiere, il vetturale, il carrettiere: nell'estate si trasformano in barcaiuoli, muratori, facchini. Mestieri, che nella restante Europa hanno stabile sede nelle località, come quelli del sarto, del calzolaio, del bottaio, sono colà nelle mani di artigiani, girovaghi. In mezzo a questo tramestio compaiono perfino numerosi ciarlatani, che esercitano empiricamente e con molta imprudenza la professione del veterinario: mentre abitanti di interi villaggi si danno proprio in corpo all'accontanaggio, e sono pur troppo in tali condizioni da non poter essere frenati dalla polizia, perchè altrimenti, privi di ogni altro mezzo di sussistenza, morirebbero di fame. Dall'accontanaggio al furto è breve il passo, e nelle provincie della Russia centrale lo svaligiamento sulle strade è in piena fioritura, specialmente nella provincia di Mosca, ove il mestiere è più lucroso, perchè ivi sono più frequenti su le strade comuni i trasporti di persone agiate e di manufatti di un certo valore.

Le classi agricole della Russia centrale, il cuore del vasto Impero, sono così fra le più agitate ed infelici che si conoscano. Senza istruzione, bagnando col loro sudore un suolo poco fecondo, smunti dalle gravose imposte, colla corruzione che nasce dall'abuso dei liquori e dal vagabondaggio continuo per l'esercizio dei più umili mestieri, non hanno il conforto del riposo familiare, della tranquillità che deriva dalla sicurezza di avere sempre il pane quotidiano, dalla speranza di poter col lavoro ed il risparmio migliorare la propria condizione. Il cercare stabile dimora è loro reso anche più invisibile dalla poca decenza e salubrità delle abitazioni rurali. Dediti all'ubriachezza, mal nutriti, si sfibrano precocemente: l'aumento della popolazione è lentissimo: in alcune fra le provincie della Russia centrale muore in media più che il 10 per cento di bambini prima che abbiano raggiunto il primo anno di età: in tutto, la mortalità dei bambini è indicata da una cifra dolorosamente alta. Ed è inutile accennare qual genere di moralità regni fra popolazioni, dove marito e moglie in numerosissime famiglie stanno insieme soltanto poche settimane dell'anno.

L'abolizione della servitù ha gettato la Russia nel turbine di una crisi sociale. Alla relazione sulla base della servitù fra il ricco ed il povero va lentamente sostituendosi una relazione sulla base della libertà: l'antico padrone dei beni e delle persone resta semplice proprietario di stabili o diventa un intraprenditore d'industrie, il contadino va mutandosi in libero operaio salariato: è questa la trasformazione radicale e profonda che da venti anni agita, spinge, sconvolge la società russa. Ma pur troppo, mentre tutte le classi ed il governo dovrebbero aiutarsi a vicenda o colla reciproca fiducia e colle forze riunite temperare le sofferenze inevitabili in questa vera rivoluzione, che deve distruggere un passato secolare, rompere antichissimi legami, spazzar via tradizioni, trasformarsi in costumi ed abitudini generali, la presente condizione delle cose lascia poche speranze: la lotta fra le classi politiche e sociali è feroce ed alimentata da un fanatismo, che non aborre da

mezzo alcuno. Il governo è dispotico e reazionario, l'aristocrazia malcontenta ed in istrettezza, la borghesia infetta dal nichilismo o guidata da precoci ideali, da utopie sfermate, i contadini nell'abbiezione fisica, economica, intellettuale, morale: il primo ventennio della riforma bandita il 19 febbraio 1861 si è tristemente chiuso il 13 marzo 1881 coll'assassinio dell'Imperatore, che la compì e che pure non trarrà gloria imperitura, perchè era inevitabile. Per l'ultimo ventennio di questo secolo una rude prova attende il colosso del Nord. La questione sociale degli altri Stati Europei, quanto non rimpicciolisce di fronte alla questione sociale russa! Vi è la stessa differenza che fra le rispettive estensioni territoriali. Per ora intanto il famoso dilemma attribuito a Napoleone I, è divenuto puerile almeno nella sua seconda parte: l'Europa potrà diventar repubblicana, ma cosacca no, per certo. La Russia ha troppo da fare in casa sua per pensare a portarci la benedizione della sua civiltà.

CARLO F. FERRARIS.

IL DOPPIO CORSO

DELL'ECCITAZIONE SENSITIVA.

Finora la fisiologia e la psicologia fisiologica hanno ammesso e ritenuto come fatto accertato che la percezione avvenga per un processo nerveo costituito dall'eccitazione dell'organo periferico, e dalla trasmissione di quest'eccitazione per mezzo dei nervi periferici al centro localizzato del cervello; e che qui poi avvenga la trasformazione di questa eccitazione in fatto psichico, e segua la percezione relativa.

Ma la percezione ha una proprietà inseparabile, che è la localizzazione, la quale per alcuni sensi si ha nel luogo d'origine, cioè sugli stessi organi sensori, come pel tatto e pel gusto; per altri, invece, cioè per la vista, per l'udito e per l'odorato, si compie invece una proiezione nello spazio ove si trovano gli oggetti che si percepiscono. Come, nel processo descritto sopra, può avvenire la localizzazione?

Non entro qui a parlare delle diverse teorie che tentano spiegare questo fatto; esse sono varie, dalla teoria associazionista inglese a quella dei segni locali di Lotze, Helmholtz, Wundt, che ora ne ha accresciuto la specie ed il numero. Solo dico che parmi di trovare in tutte le ipotesi e teorie un difetto comune, che si può formulare in poche parole, cioè che il fatto della localizzazione rimane senza alcun processo fisiologico; mentre non vi ha dubbio, se non per coloro che campano in aria la psicologia, che il fenomeno psichico deriva da un processo, come ogni altro fenomeno naturale, e che questo processo è fisiologico. Se, difatti, la conduzione dell'eccitamento prodotto sull'organo esterno si arresta o finisce al centro encefalico, non rimane altra fase o momento di processo nervoso per la localizzazione; il che è contro l'ammesso.

Ma si può obiettare che il processo per la localizzazione sia implicato in quello totale accennato, o principalmente per la comunicazione diretta del luogo d'origine, nell'organo esterno, col centro di coscienza. È facile rispondere a tale obiezione. Non vi ha dubbio che la conduzione centripeta forma una comunicazione, ma la localizzazione non può avvenire, perchè il fenomeno percettivo si compie nei centri encefalici, e non può darsi il compimento quando il fenomeno s'inizia. Fino a che l'eccitazione centripeta è nelle vie periferiche, non vi ha fenomeno, ma processo pel fenomeno; quando essa giunge ai centri, vi può essere il compimento del processo, secondo che è ammesso da tutti; dunque non è possibile la localizzazione per l'eccitazione centripeta, se questa non è il vero o reale compimento del fenomeno. La localizzazione della percezione deve prodursi dopo che l'eccitamento è arrivato al centro.

Rimane dunque, secondo io penso, una sola ipotesi per

sibile per spiegare il fatto della localizzazione periferica, cioè che l'eccitamento dopo che abbia messo in attività i centri localizzati del cervello, torni per la stessa via verso l'organo esterno periferico e localizzi così il fenomeno all'esteriore. Si avrebbe in tal modo il compimento del processo, di cui ho parlato e la localizzazione avrebbe il suo processo nervoso speciale, che sarebbe la conduzione centrifuga della stessa eccitazione, ma divenuta cosciente e trasformata ai centri. La percezione così avrebbe un processo complicato con una doppia conduzione dell'eccitamento, prima centripeta e poi centrifuga per le stesse vie; donde riesce facile la spiegazione del fenomeno.

È facile però emettere ipotesi, ancor che abbiano l'apparenza di una tesi; ma non basta ciò nella scienza sperimentale. È necessario che vi sieno prove atte a dimostrarne la validità.

A questo scopo ho fatto una serie di osservazioni e di esperienze, e posso dire che le previsioni per molte non sono andate fallite; anzi confermarono la mia ipotesi, a cui attribuisco, dopo ciò, un valore di teoria. Qui mi basta riferire una delle mie esperienze, che per me ha un valore indiscutibile, ed è anco facile a concepire, sulle immagini accidentali colorate.

Io mi son proposto di trovare sperimentalmente che nelle percezioni di vista vi sia la conduzione centrifuga dell'eccitamento dopo quella centripeta, perchè l'immagine sia localizzata e poi proiettata nel campo visivo; ed ho pensato che nei casi ordinari della visione binoculare l'eccitazione delle due retine si trasferisce ai centri visivi encefalici, e da questi, se l'ipotesi è vera, deve tornare per la stessa via alle due retine, nelle quali avviene la localizzazione, donde poi la proiezione retinica nel campo visivo. Per questa comunicazione diretta e continua delle due retine coi centri si è stabilita la così detta via abituale, come avviene per tutti gli altri nervi periferici sensori e motori.

Ho supposto, quindi, che, per la stessa ragione, una eccitazione che si produca sopra una sola retina, giunge ai centri visivi di percezione, e da qui, ritornando per le vie abituali, si versa su tutte e due le retine per i due nervi ottici. E siccome la retina direttamente eccitata dall'azione luminosa ha subito la massima azione nel caso dell'esperimento, il fenomeno visivo si appalesa d'ordinario per essa e non per l'altra che riceve la sola eccitazione centrifuga; la quale, poi, si trova in condizione sfavorevole dovendo vincere una certa resistenza nelle fibre dei nervi ottici e nella stessa retina non ancora entrati in azione.

Ma se cerchiamo di far palese il fenomeno, lo troviamo nelle condizioni descritte; ciò ho potuto fare per mezzo delle immagini accidentali colorate. È noto che le immagini accidentali sono positive e negative; si dicono positive quelle corrispondenti allo stesso colore di cui vi ha l'eccitamento, negative invece quelle che portano il colore complementare. Il fatto principale per tutte e due è che indicano la persistenza dell'eccitazione retinica. Le positive si possono ottenere dopo un brevissimo tempo che la retina ha subito l'azione della luce colorata; un prolungamento di questa azione produce le immagini negative.

Con un piccolo apparecchio ho fatto che solo l'occhio sinistro possa guardare per un tubo un pezzo di seta colorata, la quale pel tubo apparisce come un dischetto. L'altro occhio, rimanendo aperto, essendo mia abitudine di guardare al microscopio, prende la sua abitudine naturale senza sforzo, senza che possa vedere l'oggetto colorato riparato da un diaframma. Dopo una piccola fissazione l'occhio sinistro può proiettare su d'un cartoncino bianco un'immagine accidentale negativa, corrispondente al colore complementare di quello che si guarda direttamente. Per veder me-

glio socchiudo leggermente l'occhio destro. Ma se invece socchiudo il sinistro e guardo fissamente col destro un punto del cartoncino, vedo l'immagine colorata positiva, cioè quella del colore che ho guardato solo coll'altro occhio.

Il numero delle osservazioni è stato grande e l'esperienza è stata ripetuta moltissime volte e coi colori rosso, verde, blu, violetto, in diversi tempi. L'occhio sinistro, perchè l'azione è stata prolungata, mi die le sempre le immagini negative; il destro le immagini positive. Queste immagini positive però sono un poco sbiadite e molto pallide qualche volta. In quanto alla forma ho potuto osservare che sul primo apparire, sempre come proiezioni sul cartoncino, sono definite abbastanza e dentro un contorno analogo al disco della immagine reale; ma così durano poco; si riducono in breve ad una sfumatura verdognola se il colore era il verde, rosea se il colore era il rosso, e così via. In fine per qualche tempo il cartoncino, percorso dallo sguardo in tutte le sue parti, apparisce d'una tinta leggerissima colorata relativa sempre al colore osservato direttamente dall'altro occhio.

Ho cercato di rendere più manifesto il fenomeno, ponendo nel mezzo del dischetto di seta rossa un pezzettino quadrato di altro colore, ed ho preferito il verde; così che il disco presentava due colori, uno interno verde, l'altro esterno rosso. È naturale che l'immagine accidentale negativa risultasse, per l'occhio sinistro, composta del verdognolo al di fuori e del rosso al di dentro; invece ho potuto osservare che l'occhio destro, non eccitato direttamente dall'oggetto, ha proiettato l'immagine positiva dei due colori, di cui quello centrale, il verde, nella sua forma quadrata, spiccato più che quando è osservato solo, forse per contrasto.

Le osservazioni sono state fatte colla luce solare diffusa e con quella artificiale di una lampada a petrolio ben chiara.

Or sorge la domanda: perchè con l'occhio destro, che non è stato eccitato dall'oggetto colorato, apparisce l'immagine positiva del colore? — Perchè si produce l'immagine negativa nell'occhio sinistro, è noto abbastanza dietro le spiegazioni di Helmholtz ed altri; la supposizione emessa poco fa della condizione centrifuga dell'eccitazione dopo la centripeta, spiega l'immagine positiva dell'occhio destro. Se l'eccitazione prodotta nell'occhio sinistro si portasse al centro ottico e colà si fermasse nel caso della percezione, la retina dell'occhio destro non potrebbe ricevere alcuna modificazione corrispondente a quella atta a produrre la sensazione di colore; e quindi non vi potrebbe essere alcun'immagine positiva possibile. Ma se invece per avvenire il fatto della localizzazione alla periferia e poi la percezione, l'eccitamento torna per le sue vie abituali sugli organi stessi, riesce facile il concepire che la retina dell'occhio destro è stata modificata dall'eccitazione centrifuga localizzatrice della sensazione. E l'immagine dev'essere positiva, perchè la retina non ha subito alcun'alterazione nè esaurimento come quella dell'occhio sinistro, ricevendo l'eccitamento dai centri. Quindi se l'eccitazione viene dal verde, verde dev'essere l'immagine dell'occhio destro, nell'atto che quella dell'occhio sinistro è negativa per l'azione prolungata dell'eccitazione.

Si avverta un'altra circostanza sopra supposta ed ora confermata; l'eccitazione centrifuga dell'occhio destro deve vincere qualche resistenza, nè è di grande energia, come onda nervosa di ritorno, mentre quella di sinistra è nella sua massima energia, e la centrifuga non aggiunge che la localizzazione. Cosicchè avviene che il colore dell'immagine positiva derivato dalla sola eccitazione centrifuga è sbiadito e pallido.

Se alcuno per avventura volesse trovar dubbi su questa spiegazione, asserendo che possa influire la decussazione delle fibre nel chiasma dei nervi ottici, io dico che questa non sarebbe obbiezione, perchè non avrebbe significato. Perchè, difatti, nella decussazione del chiasma l'eccitazione deve volgersi verso la periferia dell'occhio destro? — La decussazione del chiasma riesce a vantaggio della spiegazione proposta, che l'eccitazione la quale torna dal centro visivo encefalico al chiasma, si biforca e si versa su tutto e due le retine. Vi ha quindi sempre la supposizione della conduzione centrifuga riflessa.

Questo dato sperimentale nella mia ipotesi della doppia conduzione dell'eccitamento nel fatto della percezione, unito a molti altri fatti ed a molte osservazioni su i fenomeni comuni, mi hanno indotto ad una teoria della percezione, la quale spiega meglio, che le altre, le localizzazioni periferiche di tutti i sensi. La conduzione centrifuga sarebbe il processo speciale e proprio d'ogni caso di percezione; così il fatto psichico avrebbe anco qui un corrispondente processo fisico. * G. SERGI.

ANCORA DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO.

Al Direttore,

Nella *Rassegna* del 15 corr. trovo un notevole articolo dell'on. Enrico Fano sul *Riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso*. L'ho letto con tanto maggiore premura, in quanto che il chiaro nome dell'autore, e i precedenti nostri comuni lavori nella Commissione per gli istituti di previdenza destavano in me un doppio interesse.

Ma senza entrare in apprezzamenti sul punto che è principalmente controverso, che cioè il riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso debba avere per base le norme intrinseche, o soltanto le norme estrinseche, punto sul quale l'on. Fano e io differiamo radicalmente, piegando egli al primo sistema, ed io al secondo, devo pure permettermi di rettificare due indicazioni di fatto fornite dall'on. Fano, in quanto che questa rettifica involge di necessità una modificazione degli stessi suoi apprezzamenti.

L'on. Fano infatti, a corroborare la preferenza da esso data al sistema delle norme estrinseche, cita la legislazione inglese, cioè l'Atto del 7 agosto 1864, secondo il quale le società di assicurazioni, che egli ben a ragione dichiara essere quelle cui più si accosta il sodalizio di mutuo soccorso, sono sciolte dal vincolo della preventiva autorizzazione e possono vivere liberamente.

Ma la legislazione inglese dopo il 1864 è stata grandemente modificata; modificata, il che è particolarmente da notare, non in seguito ad un cambiamento sopravvenuto nell'animo dei legislatori, per considerazioni puramente teoriche, ma per il fatto di tristissime esperienze verificatesi intorno al 1870, la catastrofe cioè delle compagnie d'assicurazione l'*Albert* e l'*European*.

Le nuove indagini, e i nuovi studi indussero infatti all'Atto del Parlamento conosciuto sotto il nome di *Atto delle compagnie di assicurazioni del 1870*.

Tacendo che secondo il § 3 di questo Atto non si possono più istituire compagnie di assicurazione Vita nel Regno Unito se non precede l'effettivo deposito di lire sterline 20,000 alla Contabilità Generale dello Stato, perchè tale deposito può rispondere al bisogno di certe garanzie per istituti destinati a una grande espansione territoriale e non essere necessario per sodalizi mutui, i quali hanno un'estensione territoriale limitatissima, o nei quali

quindi il *hambury* non è a temersi, troviamo che i resoconti annuali devono venir pubblicati nelle forme prescritte dalla legge (§ 5), e che al massimo ad ogni 5 anni dette compagnie devono fare eseguire da un matematico una investigazione tecnica sulla loro situazione finanziaria, secondo un apposito formulare (§ 7). Altri formulari tecnici sono prescritti da altri paragrafi, e tutti i formulari (§ 10) devono venire firmati dal Presidente, e da due direttori (membri del Consiglio) della Compagnia, nonchè dal primo impiegato, o direttore generale della medesima, e devono inoltrarsi poi al Ministero del commercio nel termine di sei mesi. Un esemplare a stampa di tali elaborati deve essere consegnato a qualunque assicurato ne faccia richiesta.

Nè mancano le comminatorie. Per ogni giorno di ritardo nella presentazione di tali resoconti tecnici, può venire inflitta una multa fino a lire sterline cinquanta (§ 19). Se però il ritardo dura oltre tre mesi, può il Ministero del commercio ordinare nientemeno che la liquidazione della Società. Del pari sono previste, com'è naturale, le penalità opportune pel caso che qualsiasi dei documenti voluti, o estratto di documenti, contenga anche una sola falsa indicazione scientemente data. Il § 25 infine prescrive che il Ministero del commercio deve presentare ogni anno al Parlamento la raccolta di tutti i detti resoconti ed estratti di resoconti e relativi rapporti.

Procedendo nelle sue citazioni l'on. Fano fa menzione anche della legge francese del 1867, secondo la quale le Società anonime hanno da uniformarsi, in sostanza, soltanto a norme estrinseche. Ma qui pare dover rilevare una lacuna. Perchè è ben vero che le disposizioni della legge francese sulle Società sono quelle stesse che vengono citate dall'on. Fano, ma è vero, in pari tempo, che nella stessa legge v'è un titolo finale (titolo V) il quale testualmente dispone (§ 67): che *le associazioni di cantine, e le Compagnie di assicurazione sulla Vita, mutue od a premio fisso, rimangono sottoposte alla approvazione ed alla sorveglianza governativa*: approvazione e sorveglianza le quali sono tuttavia in vigore, come del pari è sempre in vigore nè fu modificata la legge inglese del 1870.

Era mio solo intendimento di porre in essere questa constatazione di fatti, ma poichè sono stato tratto, dopo lungo silenzio, a riprendere la parola sull'argomento delle Società di mutuo soccorso, non posso trattenermi dal soggiungere che tutte le considerazioni sul genio morale del nostro paese, ed altre simili, aventi per iscopo di far rinunziare ad un sistema, che solo può salvare da certa rovina, non dirò tutti, ma la gran maggioranza dei mutui sodalizi, dovrebbero, a parer mio, cedere il campo a considerazioni di un ordine più freddo, più prosaico, se si vuole, e tuttavia più elevato, quello cioè di non concorrere, con una troppe facile condiscendenza, a far sanzionare dal legislatore un sistema che è dimostrato essere dannoso e pericoloso tanto dall'esperienza dei paesi che ci hanno preceduto nella diffusione di simili associazioni, quanto da tutti i trattatisti speciali, particolarmente inglesi e tedeschi.

La rovina inevitabile di un gran numero di questi istituti porterà del resto danni economici, e di riverbero danni sociali di gran lunga maggiori, di quello che sia il passeggero e transitorio malumore, che potrà destare nelle classi operaie l'approvazione di una legge la quale sanzioni per una volta che l'«aritmetica non è un'opinione.»

Il grande amore che nutro per gli istituti di previdenza, ed il lungo studio che vi ho dedicato, giustificano le tinte forse oscure, che si risentono anche della fretta con cui scrivo.

Deo. MARCO BESSO.

Vicenza, 20 maggio 1881.

* Su i particolari della teoria insieme ad un gran numero di osservazioni l'autore sta per pubblicare, nella *Biblioteca Scientifica Internazionale* in Milano, un'opera col titolo: *Teoria fisiologica della percezione*.

BIBLIOGRAFIA.

SER LAPO MAZZEI, *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti*, per cura di CESARE GUASTI. Volumi 2. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Chi credesse di trovare in queste lettere, che passano le cinquecento, una miniera di notizie storiche s'ingannerebbe. Scritte tra il 1390 e il 1410, cioè quando più vive furono le guerre suscitate dall'ambizione del Conte di Virtù, massimamente contro Firenze, non v'è quasi mai un accenno circostanziato agli avvenimenti politici del giorno, se ne togliamo parecchie in cui si parla delle molte gravzze imposte dalla Repubblica fiorentina ai suoi cittadini e, come sempre, delle ingiustizie che per ciò si erano commesse; ma hanno un valore storico tanto maggiore, quanto più sono una fedele espressione dei sentimenti morali di uomini i quali ci rispecchiano la vita del loro secolo. Il mercante, a cui quasi tutte sono dirette, fu Francesco Datini pratese, che andò a far fortuna in Avignone, quando vi risiedeva sempre il papato, e stabili fondachi, oltre che in quel gaio soggiorno dei papi, a Firenze, a Pisa, a Prato, a Genova, a Barcellona, a Valenza, a Maiorca, e che, invecchiato senza figli legittimi, lasciò tutto il suo ai poveri, istituendo in Prato l'Opera pia dei Ceppi, o meglio aggiungendo un Ceppo a quello fondato nel secolo XIII, Opera pia che tuttora esiste, ricca di un 70,000 lire di rendita, un decimo delle quali però, a quanto ci si dice, va perduto in tasse. Il notaro fu di Carmignano, che imparò ed esercitò l'arte dei rogiti a Firenze una volta presso la Signoria e presso l'Ufficio dei Dieci, poi per tutta la vita nello Spedale di Santa Maria Nuova, ricco di molti figliuoli, ma non di averi. Il modo come nacque l'amicizia tra questi due uomini, da una lettera di Ser Lapo agli Otto di Prato, sentita leggere dal Datini, ci spiega l'indole di tutti e due diversissima, ma pure uguale in un punto, quello per cui dovevano incontrarsi ed intendersi. Il Datini, uomo d'affari e volto ad arricchire e a innalzar fabbriche, non tanto però che non sentisse vivo il bisogno di raccogliersi spesso in sé o di ritrarsi da un mondo, la cui realtà non appagava interamente il suo cuore; Ser Lapo contemplativo per elezione, ma attivo per necessità. L'operosità senza un fine morale determinato che nell'uno sovrabbonda, l'ascetismo che signoreggia nell'altro senza che ne restino negletti i doveri di padre di famiglia o di cittadino, anzi aggiungendo ad essi vigore, ritraggono appunto il carattere di quel secolo, in cui l'attività privata e pubblica è ancora grande, ma così senza un alto fine sociale che lo spirito ha bisogno di confortarsi colle profezie di S. Brigida e colle processioni dei penitenti bianchi, a una delle quali fu anche il Datini. Da ciò è facile argomentare quanto ascendente acquistasse sull'animo dell'amico il notaro Mazzei, e come la lunga corrispondenza faccia rivivere dinanzi a noi ciò che oggi d'ogni periodo storico più preme alla critica, i pensieri, gli affetti, i costumi, gl'interessi dell'età passate. E fu per consigli del Mazzei che il Datini s'indusse a lasciare il suo ricco patrimonio ai poveri. L'importanza adunque di queste lettere, a cui « il pregio della lingua » e la schietta semplicità dello stile aggiungono un valore storico e insieme letterario grandissimi, non ha bisogno d'esser provata. Ad esse, per complemento, fanno seguito parecchie altre e di Ser Lapo a vari e di vari al Datini, tra le quali del beato Giovanni dalle Celle, della beata Chiara Gambacorti, queste già edite colle altre di quella pia figliuola del Signore di Pisa, del beato Giovanni Dominici, di Rinaldo degli Albizzi. Il sig. Guasti ha corredato tutto l'epistolario non solo di note storiche e filologiche, ma anche di un lungo proemio, in cui discorrendo, colla dottrina e la eleganza che gli son così

familiari, dei tempi del Datini e di Ser Lapo Mazzei, ne dice quel tanto che basta a fare appropriata cornice ai ritratti dei due degni amici.

F. VENIALI, *Ore di svago per i fanciulli*. Roma, Torino, G. B. Paravia 1881.

Diciamo subito che questi raccontini sono concepiti con una lodevole larghezza di vedute. Non c'è qui un difetto comune a molti libri di questo genere, la schiavitù ad una falsariga; anzi l'A., nella sua indipendenza, non dubita di muovere un appunto, che però giustifica, a Lafontaine. Educare piuttosto con la verità che con la favola, educare non soltanto lo spirito di abnegazione, ma anche l'amor del lavoro, la fede nella propria attività; trarre all'amore della scienza mostrando le sue pratiche applicazioni nei fatti più umili e comuni della vita; non isdegnare, per intrattenere in una piacevole lettura i bambini, di pigliar anche ad argomento qualche giuoco: ecco i buoni pensieri coi quali fu scritto questo libro. Ma i buoni pensieri possono bastare forse per fare un buon educatore, un savio padre di famiglia; certamente non bastano per iscrivere un libro, tanto meno un libro di racconti, e menù ancora un libro di racconti per bambini: occorrono per ciò parecchie altre qualità niente affatto comuni per quel che può esserci di innato, niente affatto facili per quel che vi ha d'acquisito, e tuttavia essenzialissime tutte. Ora il libro di cui discorriamo, considerato da questo punto di vista, lascia anch'esso, come quasi tutti i libri italiani di questo genere, molto a desiderare. Troviamo qua e là come ad es. nel *Piccolo negromante*, una certa sveltezza di forme; ma in generale nel modo di toccare i sentimenti, di muovere i personaggi e di farli parlare, si è o al di qua o al di là del vero, della grazia, della finezza, delle qualità insomma necessarie ad uno scritto di forme artistiche anche destinato agli adulti, e in così alto grado poi necessarie, ad un tale scritto destinato ai bambini, che ci sarebbe da dubitare se l'uomo non debba rinunziare a riescirci e abbandonare l'impresa agl'ingegni femminili. Né possiamo tacere che il modo di esprimersi dell'A. è spesso incolto e mostra, insieme con certi vocaboli ch'egli adopera, come dell'impresa manzoniana di « risciacquare i propri panni in Arno » che ogni scrittore italiano, almeno di quelli popolari, dovrebbe tenere a mente, egli non si sia dato punto pensiero.

FRANCESCO RICCI, *Della competenza del magistrato di rinvio*. — Torino, Unione tipografica editrice, 1880.

È una breve monografia sopra una questione grave. Dato un giudizio in cui vi sia più d'una questione da risolvere e la sentenza contro cui fu ricorso in cassazione ne avesse risolta alcuna e lasciate altre insolte, se la Corte Suprema cassa questa sentenza rinviando la causa ad un altro magistrato, si chiede se questo abbia il compito di pronunciare soltanto su quelle questioni, una o più, che furono risolte dalla sentenza cassata, oppure se al magistrato di rinvio spetti di giudicare su tutte le questioni cadenti nel giudizio, in cui emanò la sentenza cassata, per modo che la causa non ritorni più mai al magistrato dinanzi al quale verteva prima che la Corte Suprema pronunciasse la sua decisione. L'A., posta la questione, e distintala accuratamente da un'altra con la quale potrebbe forse confondersi da taluno, espone le principali opinioni, che nella dottrina e nella giurisprudenza si produssero sulla materia; quindi prende a confutare l'opinione che i poteri del giudice di rinvio abbiano l'estensione che vorrebbe dar loro la Corte di Cassazione delegandoglieli, e veramente ci sembra che in questa confutazione l'A. spenda troppo tempo e troppe parole: così pure confuta l'opinione

secondo la quale i poteri del magistrato di rinvio sono limitati al punto di controversia deciso dalla Corte Suprema, e simultaneamente propugna la soluzione data da Matteo Pescatore; secondo la quale il giudice di cui la sentenza fu cassata è spogliato della conoscenza di quella causa completamente. Senza entrare ora nella questione, diremo soltanto che nella trattazione che l'A. ne fa in questa monografia non manca copia di osservazioni nè validità di argomenti: l'amor della chiarezza trae talvolta l'A. a una prolissità che riesce all'effetto contrario; qua e là ci è qualcosa di troppo elementare per i lettori cui sembrano di preferenza destinate le monografie; più breve, questo scritto sarebbe stato più denso e conciso e ci avrebbe certamente guadagnato.

G. SEGUENZA, *Le Formazioni Terziarie nella Provincia di Reggio di Calabria*. (R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali, serie 3^a, vol. VI.) — Roma, tipi Salvignani, 1880.

Quali siano le rocce cristalline — antichi e distaccati avanzi della catena alpina peninsulare — che formano le montagne fondamentali (*die Grundgebirge*, come dicono i Tedeschi) di questa regione estrema delle Calabrie, già si sapeva dalle relative pubblicazioni dei prof. Suess, v. Rath, Taramelli, Seguenza, ed ultimamente dalle *Geologische Beobachtungen in Südlichen Calabrien* di Burgerstein und Noë. Rimaneva a conoscere quali fossero le formazioni terziarie che in questa regione si adagiano sulle rocce cristalline, quale la loro successione e natura, quale il loro corredo di fossili; e questo è appunto quello che il prof. Seguenza ci fa conoscere mediante un volume in 4° di circa 450 pagine, con 2 carte geologiche, 1 tavola di sezioni stratigrafiche e 14 tavole di fossili.

Percorrendo questo colossale lavoro monografico, che l'A. chiama col modesto nome di *Memoria*, si ricevono le seguenti impressioni: che i terreni terziari della Provincia di Reggio di Calabria sono una specie di Eldorado e di terra promessa della paleontologia italiana, tanta è la ricchezza, la varietà, e più spesso la buona conservazione dei fossili di ogni tipo, di ogni classe, di ogni ordine che vi si raccolgono: che la successione stratigrafica di questi terreni nei rispettivi membri, quali sono ammessi dai geologi costituire la serie terziaria, è talmente completa e così dimostrata dall'evidenza dei fossili da presentare questa regione della Calabria Ultra come una località tipica per la formazione terziaria e specialmente per la serie marina del miocene e del pliocene: finalmente che, se questi sono i pregi della località, il merito del prof. Seguenza è stato quello di saper illustrare tutta questa enorme e svariate quantità di materiali paleontologici o questa classica serie di sedimenti marini con una abilità e competenza di cui a stento, o solo per ben rara eccezione, si può ritenere capace l'attività o la mente di una sola persona.

Non era dubbio che il prof. Seguenza conoscesse la paleontologia dei terreni terziari di Sicilia e delle Calabrie. Già nei suoi antecedenti lavori egli si era mostrato versatissimo nelle specialità dei molluschi, dei crostacei cirripedi e dei foraminiferi. Ma per quanto favorevoli verso di lui fossero le previsioni, certo queste sono state superate dal fatto che egli in questo suo ultimo lavoro ha saputo illustrare con grande maestria resti di mammiferi terrestri e marini, pesci, molluschi d'ogni classe, crostacei ostracodi e cirripedi, anellidi, briozoari, echinodermi, corallari, spugni e foraminiferi, costituenti un insieme di 2686 forme distinte.

Chi conosce la pochezza dei mezzi di cui generalmente dispongono i geologi italiani specialmente in fatto di libri e di materiali di confronto, o chi si rende conto delle dif-

ficoltà che si oppongono a chi voglia pubblicare un lavoro coscienzioso che regga alla critica e rimanga per la scienza, si persuaderà che una impressione in complesso tanto favorevole non può venir menomata dalle piccole imperfezioni che gli intelligenti saranno per riscontrare nel lavoro del prof. Seguenza.

Queste imperfezioni consistono di solito in errori di determinazione specifica di tale o tale altro fossile, provengono più spesso dalle due cause sopraccennate e dalla subiectività del giudizio personale. Potremo citarne alcune ad esempio. L'Echino spatangoida che il prof. Seguenza chiama *Macropreustes brissiformis* sp. n. evidentemente non è un *Macropreustes*, secondo i caratteri che gli autori attribuiscono a questo genere: così la *Lepralia radiato-fucolata* n. sp. sembra essere la *L. violacea* Johnston; così la supposta var: *laciniata* della *L. strenis* secondo Seguenza non è che la *L. cocciata* Johnston; così l'apertura laterale alla bocca della *Camulipora granosa* n. sp. non porta un aviculario, ma bensì un vibraculario; così non è molto corretto ammettere delle specie di *Calaris* sopra dei soli radioli!

Simili imperfezioni, ed altre ancora che si possono scuoprire, sono in gran parte controbilanciate dai disegni contenuti nelle 12 tavole litografiche che accompagnano il testo. E del rimanente, lo ripetiamo, non tolgono niente al pregio di un lavoro che può venir considerato come una delle più comprensive pubblicazioni che in fatto di geologia delle Formazioni terziarie siano mai comparse anche fuori d'Italia.

NOTIZIE.

— Il dottor Reicko di Königsberg sta preparando insieme col dottor Sintenis una edizione completa della *Corrispondenza di Emmanuele Kant*. (*Academy*)

— Presso Hachette a Parigi si prepara la pubblicazione di un'opera di Giorgio Perrot e Carlo Chipiez intitolata: *Storia dell'arte nell'antichità*, con numerose illustrazioni. (*Academy*)

— Il libro di Emilio Holub intitolato: *Sette anni nell'Africa meridionale*, ha un successo grande non solo in Inghilterra ma anche in Germania, dove ne sono state vendute 12 mila copie. Suo traduttore russo. (*Academy*)

— Presso C. Kogan Paul o C. uscirà fra breve una *Storia popolare dell'antico Egitto* scritta da Erasmo Wilson. (*Academy*)

— Giuseppe Colombo, autore della vita di Gaudenzio Ferrari, prepara la pubblicazione di una *Vita di Bernardino Lanini*. (*Revue Critique*)

— Presso Le Blanc-Hardel a Caen è stato pubblicato un *Saggio su Enrico Heine* scritto da Alessandro Büchner. (*Magazin*)

— Al concorso di filosofia aperto nel 1879 dall'Istituto di Francia sul tema dell'*Associazione dell'idea* il premio venne conferito al prof. Luigi Ferri.

— Edmondo De Amicis è vittima di una frode contro la quale protesta e mette in guardia il pubblico in una circolare. Si tratta di opere non sue stampate sotto il suo nome e alcune perfino con titoli tolti a precedenti opere di lui: sono: *Era un sogno*, Trieste, tipografia Elzeviriana 1881; *Nuove pagine sparse*, Firenze, tipografia Elzeviriana, 1881; *Nuovi ricordi*, versi, terza edizione, Firenze tipografia Elzeviriana 1881.

— Sta per pubblicarsi una *Rivista di Filosofia scientifica*, edita dai fratelli Dumolard di Milano e diretta dai professori E. Morselli (in Torino), R. Ardigò, G. Boccardo, H. Canestrini e G. Sergi.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 177, pag. 355, col. 1, linea 21 e 22, invece di: *tra molti altri lavori e il Luocoonte e l'Emilia Gallotti ec.*, leggasi: *tra molti altri lavori e il Luocoonte, specie di trattato di estetica e di critica, e l'Emilia Gallotti ec.*

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 MAGGIO 1881.

L'educazione di Vittorio Emanuele ed il suo matrimonio, DOMENICO BERTI. — L'A. comincia il suo racconto da quando la famiglia del principe di Carignano, Carlo Alberto, si recava (il 19 marzo 1821) con Vittorio affatto bambino, a Poggio Imperiale presso Firenze, dove rimasero tre anni. Colà Vittorio corse pericolo di ardere vivo e fu salvato dalla nutrice, che soccombette. L'A. ritrae la vita semplice, cordiale, intima della principessa famiglia, quale appare da lettere inedite di Carlo Alberto, e della principessa; mostra con quale piacere Carlo Alberto fosse riuscito a saldare i debiti che gravavano sull'asse paterno, pur mantenendo l'impiego di una parte dei suoi risparmi in opere di beneficenza. Rammentato il ritorno della famiglia in Piemonte nel 1824, narra come Carlo Alberto avesse fatto tradurre dalla principessa una raccolta di novelle tedesche, alla quale ne aggiunse alcune di sua invenzione, che dovevano servire di lettura ai principini e che si pubblicarono in Torino la prima volta nel 1827 con il titolo: *Contes moraux pour l'enfance*. Fatto un cenno di Andrea Charvaz, nominato precettore dei due fanciulli l'anno 1826, l'A. esamina specialmente l'educazione loro, dacchè nel 1830 Cesare Saluzzo fu nominato loro governatore dal Re, Carlo Felice. Da un saggio dell'educazione che si dava a Corte, da Vittorio Amedeo III a Carlo Felice, « troppo francese e troppo passiva, » e vi contrappone quella di Vittorio e Ferdinando che si alzavano e si vestivano senza intervento del governatore, del vice-governatore e senza bisogno di un codazzo di famigli, convivevano insieme e venivano istruiti insieme e non separatamente come richiedevano le consuetudini della vecchia monarchia. Carlo Alberto, destinato a innovare le abitudini e gli ordini del regno, cominciò questa sua grand'opera dall'educazione dei figli. Delineata in poche parole la bella figura di Cesare Saluzzo, aio o governatore dei principini, l'A. espone il programma, inedito, delle materie comprese nella istruzione di Vittorio Emanuele, cioè: disegno, storia di casa Savoia, religione, geografia, grammatica e letteratura francese, grammatica e letteratura italiana, rudimenti di lingua latina, trattati politici, economia, nozioni intorno alle scienze fisiche, chimiche ed agronomiche, arte militare e strategia. Quello per il duca di Genova era anche più vasto essendo molto esteso nella matematica e nelle discipline concernenti l'artiglieria, nella storia dell'arte. Oltretutto erano esercitati con particolar cura nella ginnastica, nell'equitazione, nel tiro e nella danza. L'A. mostra quindi vari esempi dello studio che Vittorio faceva del disegno e specialmente della topografia: riferisce quindi una relazione fatta a Carlo Alberto dal figlio Vittorio sui suoi studi di storia antica che durarono sei anni. Dice poi dell'insegnamento larghissimo della storia di Casa Savoia, di cui si conservano i sunti redatti da Vittorio Emanuele, che sono assai ben fatti. Ferdinando era specialmente forte in latino; e fece parecchie traduzioni: è interessante la lettera, dall'A. pubblicata, con cui egli dedicava al padre una di tali traduzioni. L'A. accenna pure brevemente allo stato d'animo di Vittorio rispetto alla religione. Passando poi a discorrere della letteratura, riferisce anche riguardo a questa una lettera inedita di Vittorio a suo padre; e osserva che dall'insegnamento letterario troppo accelerato e finito troppo presto derivò in lui scarsità di coltura letteraria. L'insegnamento però dato a questi principini era molto meglio che quello dato ai loro antenati; e l'Italia e le idee nuove vi tenevano largo posto.

L'insegnamento più curato dal governatore fu quello dei doveri del principe. Il Saluzzo lo riservò a sé: l'A. pub-

blica come saggio di tale insegnamento alcune massime, tratte dal libro: *Memorie di Luigi XVI a suo figlio*, e raccolte da Vittorio in uno scritto presentato a suo padre. Oltre a queste massime 80 altre l'A. ne trovò dettate da Carlo Alberto e raccolte in un libretto che, secondo l'A., sarebbe opportuno di dare alla luce: egli intanto trascelse e pubblica alcune di tali massime.

Con l'insegnamento dei doveri del principe andava di pari passo quello dell'arte della guerra. Vi sono anzi, su questa disciplina, dei sunti di Vittorio come ve n'è sul corso di diritto naturale e delle genti, alle quali materie seguivano la statistica, l'economia politica, il diritto politico, il diritto civile e l'ordinamento amministrativo dello Stato. La strategia era studio carissimo per Vittorio Emanuele. Il padre lo faceva anche studiare sui luoghi tutte le lunghe guerre dovute sostenere dal Piemonte. L'A. loda specialmente le descrizioni che Vittorio Emanuele scriveva interamente di suo, sulle sue escursioni e su ciò che vi aveva osservato: e riferisce alcuni passi di descrizioni di gite al colle dell'Assietta e al Monviso. Così nel 48 egli mandava dal campo al Ministero della guerra i suoi giudizi e le sue impressioni sotto forma di relazioni, ed è notevole una lettera, dall'A. riferita, in cui, narrando che una di quelle relazioni fu male accolta, dice però di essere lui quegli che disse la verità. Quanto alle scienze, Ferdinando vi attese con molto amore, Vittorio si occupava piuttosto di trarne applicazioni pratiche utili. Abbiamo numerosi scritti di lui sui bachi da seta, sull'educazione delle api, sulle foreste ed in specie sulle razze bovine, sulle equine e sul modo di migliorarle. Discorre quindi della passione di lui per i cavalli, riferendo una supplica faceta che i principini dirigevano al padre perchè facesse rimanere a Racconigi il cavallo *Fedele* sul quale essi avevano fatto i primi esercizi di equitazione. Quanto volentieri scriveva relazioni, lettere, sunti, altrettanto Vittorio rifuggiva dalla lettura. Ma era esattissimo nel compiere i molti lavori di cui il padre lo incaricava, come relazioni su numerose suppliche, sulle condizioni di estesi poderi, ecc. A prova del suo serio lavoro l'A. rammenta un voluminoso quaderno sull'*amministrazione generale dello Stato*, da lui finito l'anno stesso del suo matrimonio e mandato in dono al padre nel giorno del suo nome con una lettera che l'A. riferisce. Seguono varie considerazioni sul carattere di Vittorio e sulla educazione sua informata alle idee moderne contrariamente a quanto giudicarono in modo superficiale certi scrittori.

Il 14 marzo 1839 l'educazione di Vittorio fu dichiarata finita. L'A. narra l'impressione da lui fatta sui grandi dignitari dello Stato andati ad ossequiarlo o come si conduceva nella maggiore uniformità di vita in cui cominciò a trovarsi col padre. Nel principio del mese di agosto l'arciduchessa Raineri, sorella di Carlo Alberto, con l'arciduca annunziava che verrebbe a fargli una visita. E vennero di fatti. Il ricevimento loro e la dimora nel castello di Racconigi, è dall'A. descritta secondo la relazione di un testimone oculare. La presenza delle principesse, figliuole dell'arciduchessa, a Racconigi porse occasione ai ministri non solo di parlare della probabilità del matrimonio tra Vittorio ed una delle principesse, ma di manifestare le loro varie opinioni in ordine agli effetti politici. Ma Vittorio che non guardava le cose diplomaticamente, s'innamorò della minore delle principesse che tutti ammiravano per la bellezza, la grazia, la bontà, e portatosi dal segretario gli manifestò il suo pensiero pregandolo di parlarne al re. Carlo Alberto rispose che Vittorio era troppo giovane; ma alla partenza degli ospiti da Torino il matrimonio (che si celebrò poi 18 mesi dopo) era già risoluto nel cuore di Carlo Alberto e in quello di Vittorio.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (21 maggio). Articolo di C. Heath Wilson su un quadro rappresentante « Sant'Antonio » e attribuito a Michel Angelo. Nega l'origine michelangiolesca di quel quadro, dicendolo una cattiva copia o un ristaurato che ha reso impossibile riconoscere l'originale.

— Accenna all'esposizione di oggetti d'arte antica fatta dalla Società Donatello a Firenze.

The Nation (12 maggio). Parla di un'opera di Rodolfo Kleinpaul intitolata: *Roma spiegata e illustrata*.

II. — Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (21 maggio). Massimo Gaucher discorre dell'abate Galini, prendendo occasione dalla sua *Corrispondenza pubblicata da Luciano Percy o Gaston Maugras*.

Revue Britannique (maggio). Biografia di Bonvenuto Cellini.

III. — Periodici Tedeschi.

Deutsche Rundschau für Geographie u. Statistik (maggio) Articolo di Carlo Zehden su Nizza o Monaco.

Allgemeine Zeitung (20-22 maggio). Carlo Witte esamina la questione se Dante fu nobile o altro che si riferiscono al poeta della Divina Commedia, prendendo occasione dagli *Studi su Dante* pubblicati dallo Scartazzini.

— (20 maggio). Parla del Tesoro del Duomo di Monza.

— (22 maggio). Dà delle notizie sui viaggi fatti dal conte Panizzi e dal capitano Bessone in Africa.

— (24 maggio). Loda le opere di G. Verga o dà dei riassunti delle novelle contenute nella *Vita dei Campi*.

Magazin f. d. Literatur d. In-u. Auslandes (21 maggio), Tedesca parla con lode del *Libro serio* di A. Ghislanzoni.

Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen (2). W. Bode parla della scultura del Rinascimento. Ascrive il *Giovanino* a Michel Angelo.

— Giulio Friedlander discorre dello medaglio satiriche italiane del secolo XV°.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banche, ferrovie ed interessi privati, vol. XII, n. 368. (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — I debiti dei Comuni. — Marina mercantile italiana, (IV ed ultimo) *Iacopo Virgilio*. — Il 15 1/2 universale, *Tullio Martello*. — Caratteristica del Credito Fondiario in Russia, (Cont. o fine) *Felice Rocca*. — Cronaca delle Camere di Commercio (Venezia). — Conferenza monetaria. — L'esercizio 1880 della *Fondiaria* (Incendio). — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 12, (22 maggio 1881), Torino, Via Bogino, 13.

Sommario. — La Crisi. — La politica estera dell'Italia, *G. Ferrero Cambiano*. — A proposito del « Mostakol », *P.* — Il Senatore Giovanni Garelli. Ad Annibale, *Stavitsko Carlevaria*. — La definizione dell'arte secondo Emilio Zola, *A. Gray*. — Le prime tentazioni, Studio di un temperamento, *A. Stella*. — Cose di casa. — Lettera romana, *Ada*. — Rassegna politica, *G. F. C.* — Bibliografia, *R.*

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 176, vol. 7° (15 maggio 1881).

Il Ministero. — L'inchiesta agraria. — L'azione giudiziaria popolare. — Il commercio di Venezia nell'Adriatico. Corrispondenza da Venezia. — Desiderio dei campi (*M. E. G.*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Bonaparte e il suo tempo (*A. C.*). — Un canzoniere popolare (*Tommaso Casini*). — Del riconoscimento legale delle Società di Mutuo soccorso (*Enrico Fano*). — Bibliografia: *Antonio Favaro*, Galileo Galilei ed il « Dialogo de' due Mondi » di Ruchitti da Bruzeno in proposito della Stella nuova: « Studi e ricerche. — Il Takotori monogattari, ossia La fiaba del nonno Tagliabambù; testo di lingua giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa, da A. Severini. — *Foschini Gaetano*, Trattato sul sistema successorio romano in confronto col sistema successorio italiano. — *Gio. Alibrandi*, Manuale di musica ad uso degli insegnanti ed alunni. — Notizio. — La Settimana. — Rivisto Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 177, vol. 7° (22 maggio 1881).

L'Esercito e la Marina. — L'inchiesta agraria. — Il collegio Ghislieri in Pavia. Corrispondenza dalla Lombardia. — La Russia e il Kalevala dei Finni (*I. Pizzi*). — Il Razionalismo nella storia della filosofia moderna sino ad Leibnitz (*Giacomo Barzellotti*). — Una rappresentazione celebre nel teatro Barberini (1639) (*A. Adenolto*). — Bibliografia: *Mina di Barnhelm*, commedia in 5 atti di *G. E. Lessing*, versione dal tedesco di *Adelchi Ferrari-Aggradi*. — *Pietro Donà*, Tunisi. — *Giovanni Sforza*, Ricordi della famiglia Sforza di Montignoso. — *A. Zonghi*, Le marche principali delle carte fabrianesi dal 1293 al 1599 raccolte e dichiarate. — Notizio. — La Settimana. — Rivisto Tedesche. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1881, num. 35. Dell'arte ceramica in Roma, discorso del prof. *Felice Barnabei*. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione, dell'Industria e del Commercio), Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1881, num. 36. Relazione, a S. E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, sulle stanze di liquidazione di Livorno, del commissario centrale per la sorveglianza delle banche di emissione, *Comm. Giovanni Mirone*. Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNALI DELLA STAZIONE CHIMICO-AGRARIA SPERIMENTALE di Roma. Fascicolo ottavo, anno 1878-79. Roma, tip. Artero e C., 1881.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2, vol. 20, 1881. (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2, vol. 23, 1881. (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica). Roma, tip. Eredi Botta, 1881.

CIVILISATION DE LA GUERRE, observations sur les lois de la guerre et l'arbitrage international, à l'occasion de la lettre de M. le comte de Moltke à M. le professeur Bluntschli, par *M. Ch. Lucas*. Extrait de la *Revue Critique de Législation et de Jurisprudence*. Nouvelle série, tome X, num. 3. Paris, imp. F. Pichon, 1881.

GLI ACARNESI DI ARISTOFANE, monografia del dott. *Pio Ferriero*. Palermo, ufficio tipografico Michele Amantà, 1881.

GLI SCENARI DI G. B. DELLA PORTA, di *Michela Scherillo*. Milano, tip. Italiana di G. Ambrosoli, 1-80.

L'ORLANDINO DI PIETRO ARETINO, (giornale di filologia romanza, num. 6), di *Alessandro Luzio*.

LA RÉFORME PÉNITENTIAIRE EN ITALIE, par *M. Charles Lucas*. (Extrait du compte-rendu de l'Académie des Sciences morales et politiques) par *M. Ch. Vergé*. Paris, 1880.

L'ITALIE QU'ON VOIT, ET L'ITALIE QU'ON NE VOIT PAS, *Auguste Brachet*. Paris, L. Hachette et C., 1881.

LE SATIRE, LE EPISTOLE E L'ARTE POETICA, di *L. Q. Orazio Flacco*, recate in versi italiani col testo in fronte dall'avv. *Domenico Ferrero*, vol. II. Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca, 1881.

LETTERE DE M. Charles Lucas à M. Modderman, ministro de la justice du royaume des Pays-Bas à l'occasion du projet de code pénal présenté aux états-généraux. (Extrait de la *Revue critique de Législation et de Jurisprudence*). Paris, A. Cotillon et C. Imprimeurs-éditeurs, 1880.

UNA BENEFICA RIVOLUZIONE nella pubblica economia, ovvero l'estinzione del gran debito pubblico nel Regno d'Italia, progetto di *V. C. Verona*, coi tipi di *Giovanni Gatti*, 1881.